

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

SEILA
FIGLIA
DI JEFTÈ
TRAGEDIA

Del Padre GIOVANNI GRANELLE
della Compagnia di Gesù.

V.

PREFAZIONE.



L celebre Sacrificio della Figliuola di Jeste, nomata Seila presso Filone, è il soggetto della presente Tragedia. L'Ifigenia de' Greci, che trattò Euripide in due sue Tragedie, l' una delle quali ha titolo, Ifigenia in Aulide, e l' altra in Tauris, vogliono alcuni, che altra verità, nè altro reale fondamento non abbia fuori di questo fatto della Scrittura, e il nome stesso d' Ifigenia riconoscono, siccome nome composto dalle due voci Ifi, e genia, che vale insomma Figliuola di Jeste. Checchè siasi di ciò, la storia infallibile di questo fatto si legge al capo undecimo del Divin Libro de' Giudici, dov' è narrato, che Jeste di Galaad richiamato dall' esilio, che avea sofferto da' suoi Fratelli, e creato Principe, e Capo de' Galaaditi, sul punto di avventurare una decisiva battaglia contro degli Ammoniti per cagione delle terre di Moab, di cui il Re loro si era fatto Signore, fece a Dio voto di consecrargli, e in olocausto offerirgli l' obbietto primo, che gli fosse venuto incontro dalle porte della sua Casa; seppure Iddio gli facea grazia di riportare vittoria, e ritornarsene a Casa in pace. Dio l' esaudì: vinse, disfece in tutto i Nemici, conquistò il paese di Moab: ritornò in Masfa sua

4
Patria Capitale di Galaad, trionfatore. Ma il primo obbietto, che dalle porte della sua Casa gli fu veduto venirgli incontro, fu l'unica tua Figliuola, in cui avea messo il Padre l'amor più tenero, e le più dolci speranze della sua discendenza, però appunto, che unica era, e nubile. Il dolore, e le smanie, che a quest' incontro Jeste non potè contenere, sono dal Sacro Istoricò descritte assai vivamente. Squarciossi il manto sul petto, mise alti sospiri, e lai: accennò all'amorosa Figlia il suo voto, la quale con un' esempio maraviglioso di virtù, e di costanza pregò il Padre di adempierlo perfettamente; nè d'altra grazia non chiese, che di due mesi di libertà per le colline, e le campagne di Galaad, dove con un drappello d'altre Donzelle amiche piangere la sua sorte. Ottenne assai facilmente quanto chiedeva, e i due mesi forniti al suo fedele ritorno al Padre, questi fece di lei nè più nè meno di quello, che avea promesso. Sin quì la Scrittura. La controversia è tra gl'Interpreti, e gli Scrittori, se il sacrificio di questa Vergine di gran valore, fusse di sanguinoso olocausto, in cui perisse svenata, e incenerita dal fuoco; ovvero piuttosto di olocausto incruento, e di consecrazione perpetua al Tabernacol di Dio, nello stato d'un' inviolabile Virginità. Io mi lusingo di aver provato assai fortemente nelle Lezioni mie su questo tratto della Divina Scrittura, che non fu il primo, condannato
da

5
da tutti, siccome illecito, ed empio: ma sì il secondo legittimo, e religioso, posto il libero consentimento della virtuosa altrettanto, che generosa Donzella. A queste Lezioni dunque, che io debbo al pubblico, e che non mi piace trascriber quì, io rimetto il Leggitore discreto, che fusse vago saper le vere ragioni di questo fatto; Avviso unicamente, che nella traduzione, che io fo del voto di Jeste, la prendo dall'original Testo Ebreo, che fu la lingua, in cui egli parlò, non la Greca, nè la Latina; nel qual Testo Ebreo non è il mascolino *Quicumque*, ma sì il neutro *Quodcumque* espresso nel femminino, com'è la sintassi, e l'indole della lingua; *Quaecumque res*, che io rendo, per Qualunque obbietto, non curando poi di rendere il *Vau* Ebreo per la disgiuntiva latina *aut*, come può ottimamente valere, ma rendendolo, come la Greca version lo rende, per la copulativa *Et*, che ben intesa torna bene in ogni supposizione. Ora venendo all'invenzione tragica, che detta e favola poetica, io non mi sono fatto lecito d'introdurci niente di favoloso: ma ho studiato di rappresentare l'Azione colla maggiore semplicità, come può essere verisimilmente avvenuta nel luogo, e nel tempo, in che lo Spettatore la vede rappresentata. Le agnizioni, gli accidenti, e gli Episodj non sono nè belli, nè necessarij, che quanto giovino a contenere il teatro in un movimento vivo, e

interessante di passioni, che lo tocchino, lo commovano, l'istruiscano, e quell' avida aspettazione ne ottengano, che non lo lasci mai freddo, disattento, e languente. Io ho sperato di farlo colla semplice economia de' gradi delle passioni intrinseche al mio soggetto, ed esposte alle circostanze diverse, che il soggetto stesso fa nascere naturalmente. I caratteri di Jeste, e di Seila sono tratti dal sacro Testo, quelli della Madre, e degli Amanti dalla Natura, a cui ho aggiunto le virtù conformi alla nobiltà dello stato, che non suole mancar di quelle dell' educazione. Il pericolo della vita di Seila di Rivali li rende Amici, perchè l'uno, e l'altro l'amano sinceramente. Non mi è piaciuto di fare alcuno di loro di odioso carattere, benchè di merito disuguale, non parendomi vizio alcuno nè opportuno, nè necessario alla bellezza, ed al fine dell' Azione. Ozia gran Sacerdote è detto Ozi nel catalogo de' Pontefici della Nazione. Il suo carattere è preso dalla Religione della sua dignità. Io gli ho confidato un' Atto intero, ch' è il quarto, in cui ho fatto succedere alla tenerezza, e alla vivacità delle umane passioni, che occupano i primi tre, la gravità, e la grandezza della sola Divina Religione. Ho arrischiato in quest' Atto una lunga Scena di deliberazione, e di dottrina Liturgica, Teologica, e Morale su i sacrificj, e su i voti; il Teatro giudicherà con quale riuscimento, di cui confesso d' essere

cu-

curioso. La libera, e generosa risoluzione di Seila, che nascondo fino al fine dell' Atto quinto coll' ultima catastrofe non sanguinosa dell' Azione, mi è paruta bastevole a passionare, e interessar tutto l' Atto, benchè cessato col quarto il pericolo della vita. Avrei potuto introdurre quello de' due Amanti per una specie di congiura macchinata a salvarla, che Jeste apprendesse, e condannasse, come un delitto. Ma ho giudicato, che questo nuovo Episodio mi avrebbe troppo distratto dall' oggetto mio principale, e avrebbe troppo ingombrato l' istruzione, e la compassione, che nasce dal solo atto del Sacrificio di Seila, da cui il Padre, la Madre, e gli Amanti restano soprapresi, afflitti, e abbandonati. Gioadde non è, che un savio Guerriero degno della confidenza di Jeste, di cui non uso che poco assai, e per sola necessità di schifare gl' insoffribili Soliloquj. Pregherò in ultimo il mio Teatro a riflettere, che sendo questa Tragedia Sacra, la Religione ci debbe fare comparir assai diversa da quella, che qualche moderno Tragico le fa fare, quando entra a toccarne qualche massima, e qualche legge. Nel resto le virtù tutte di una Tragedia sono cattive, se la Tragedia non piace; e i difetti sono felici, se piace.

A 4

AT.

ATTORI.

JEFTE Generale, e Principe de' Galaaditi
Padre)

ADA Madre) di

SEILA.

ABNERO)
Principi Amanti di Seila.

MANASSE)

OZIA Gran Sacerdote.

GIOADDE Generale di Jefte.

*La Scena è in Masfa in una Galleria
della Casa di Jefte.*

AT-

ATTO PRIMÓ.

SCENA PRIMA.

Ada, e Seila.

Ada. **S** Eila mia cara Figlia, ecco il felice
E lungamente desiato giorno,
Che Jefte il tuo gran Padre, e mio diletto
Sposo ritoraa a nostri dolci amplessi.
Apprestato è il trionfo, e Masfa, questa
Ingrata Patria un tempo, oggi per lui
Salva non pur, ma vincitrice, e Donna
De' suoi Nimici, del superbo Ammone,
E del vinto Moabbo, e di se stessa
Il sommo impero alle sue mani affida.
Così cancella coll' onor presente
Ogni vestigio dell' oltraggio antico.
Pensa s' io ne gioisco: e ciò, che adempie
Tutti i miei voti, è, che tu sei, mia Figlia,
Tra le Donzelle d' Israel la prima
Alle più chiare, e grandi Nozze ambita.
Ogni illustre Garzon alla tua destra,
Ed al tuo cor sospira: unico frutto
Del santo nodo, con che Dio mi strinse
All' invitto tuo Padre, obbietto solo
Dell' amor nostro, ed unica speranza
Di nostra stirpe, se' non men la sola
D' ogni sustanza nostra, e d' ogni pregio,
D' ogni diritto, e d' ogni gloria erede.
Ma, dimmi, a cui de' molti Amanti inchina
L' innocente tuo cor? Perch' io so certo,
Che

*Che il Padre impaziente al suo ritorno
D' aver Nipote, e Successore, affretta
Compier colle tue nozze il suo trionfo.*

Parla, che pensi? Oimè! Sospiri, e taci!

*Seila. Nò, cara Madre; ma il mio cor compreso
Dal più vivo desio, dal piacer solo
Di riveder tra poco il Padre amato
Salvo, Trionfator, par, che gli affetti
Altrove, ed i pensier volger non sappia.*

*Ada. Quest' io ben so, ma so non meno, o cara,
Che il più tenero amor verso d' un Padre
Non è sì schivo in cor di giovin' Figlia
Giunta a tuoi anni, che compagno, e amico
Quel di uno Sposo volentier non abbia.
Svelami aperto il tuo voler, che fia
Poscia mia cura, a qual parte ti piaccia
Quello piegar del Padre: in me t' affida,
Che certo il puoi sicuramente.*

Seila. Ob Dio!

*S' altro voler fuor del paterno, e tuo
Cara Madre io non ho. A voi convienfi
Dispor di me: che nelle vostre mani
E' il voler mio col mio destin riposto.*

*Ada. Che importuna virtù! Di questa assai
Prove mi desti, o Figlia, ogg' io ne chieggo
Una del tuo candor, della tua fede
Nell' amor mio: se il figlial rispetto
Forse t' impone alcun ritegno, obblia
In me la Madre, e riconosci invece
La più leal, e la più fida Amica.*

*Ami, mia Seila, il so: Manasse il primo
Pren-*

*Prencce di Galaad ha non meno il primo
Luogo ne' tuoi pensier: Non ti condanno.
Anzi sappi, che a me con mille prieghi
Egli ha spiegato il suo desir, perch' io
T' offra di lui la destra, e in un con esso
Delle sue genti, e del suo cor l' impero.
Io ci consento volentier, che a molti
Segni ho compreso, che tu l' ami; e certo
Non è tra noi giovin' Garzon, che a lui
Per chiarezza di sangue, e per fior d' anni,
O per più ricca facoltà sovraffi.*

*E' dunque il tuo desio d' averlo a Sposo?
Seila parla all' Amica, e obblia la Madre.*

*Seila. Parlerò, come è il tuo volere, e quando
Ada, che Madre in questo sol momento
Io non dirò, così ti piace, tutti
Gli affetti, ed i pensier, che l' alma sconde,
Svelerò aperti a così fida Amica,
Sperando poi, che li governi, e regga
Con miglior senno a suo piacer la Madre.*

Ada. Tu mi rapisci, o cara: Ebben che pensi?

Seila. Penso, ch' io amo, è il ver, ma non Manasse.

Ada. Non Manasse? e perchè?

*Seila. Parlo all' Amica,
E ubbidisco alla Madre; appena il posso
Soffrir presente.*

*Ada. Eppur fin qui lui solo
Sopra ogni altro Garzon, mostrasti sempre
Che in grazia, e in pregio aveffi.*

*Seila. Io perd' il feci
Ch' esser mi parve il tuo piacer, a cui*

Se-

Sagrificai costantemente il mio.

Ada. *Veramente, nol niego, erami a grado
Questo Garzon, nè ben comprendo ancora,
Perchè, Seila, altrettanto a te no'l fia.
Di grandi aver, d' assai leggiadro aspetto,
Di chiaro sangue, di maniere accorte,
Sù'l fior degli anni, e d' infra tutti il primo
Prence di Galaad, di te sola amante.
Che puoi voler di più? Se non che amore
Pur troppo ha bende agli occhj; e quando i pregi
Quando i difetti altrui spesso non vede.*

Seila. *Nò, non è cieco l'amor mio: mi chiedi
Che possa voler più? Voglio valore.*

*Figlia di Jefe, benchè Donna, io sento
L' indole in petto del paterno sangue.*

*Penso, che il Ciel, che gli ha negato un figlio,
Vuol, che un Nipore da me sola aspetti,
Che a lui somigli, ed esser possa un giorno
Di sue virtù, e di sua gloria erede.*

*Come sperarlo da Manasse molle,
E ozioso Garzon, nè d' altro vago,
Che di lusinghe, di piacer, di vizzi?*

*Dunque nell' atto, che mio Padre, e tutto
Il fior de' Prodi della nostra Gente*

*Sotto il peso dell' armi in aspra guerra
Sudor versava, e sangue, e al fier Moabbo*

*Procacciava fiaccar l' amico orgoglio,
Egli, che certo esser dovea tra primi*

*Per onor di se stesso, e di sua stirpe,
Quì senza gloria, pauroso, imbelle*

Soffria languir d' una Donzella al fianco?

E que-

E questa Figlia dell' invitto Jefe?

Sperarla amante, ed aspettarla a Sposa?

Madre, se la mia destra ha qualche pregio

Dalla gloria paterna, e dalla tua,

Nè comprarla per oro, nè legarla

Per vezzi effeminati, nè ottenerla

Per meriti non suoi, ma sol degli Avi,

S' altri è ardito sperar, lo spera indarno.

Ecco ogni mio pensier: Tu ne disponi,

Che mi chiedesti Amica, e ch' io non meno

Amo, ed onoro, e il docil cor preparo

Ad ubbidirti, e ad ascoltar, qual Madre.

Ada. *Altamente tu pensi, o Seila, e parli*

Altamente non men: ma soffri, ch' io

Sospetti ancor per un momento, forse

Non sia sola virtù, che ti consiglia.

Ami dunque alcun' altro. Ecco improvviso

Importuno vossor t' accende il volto.

Perchè dissimularti, o cara? Parla,

Disfoga aperto il cor, come ti piaccia,

All' Amica, o alla Madre, io sono tua.

Seila. *Nè questo più non tacerò: mi prostro
(s'inginocchia.)*

Madre a' tuoi piedi, e per pietade imploro

Se questo è error, all' error mio perdono.

Amo, e sospiro a Sposo il solo Abnero.

Ada. *Levati, o Figlia, e gli occhi, e il cor serena.*

L' unico error, che perdonarti io debbo,

E' l' avermi sin quì te stessa ascoso.

Io non avrei dato lusinghe, ed esca

A i desir di Manasse. Ma la fede,

Nè

Nè la mia, nè la tua non gli ho già stretto,
Sicchè accusar di slealtà ci possa.

Abnero è al par di lui di sangue illustre.

Benchè meno di lui ricco, e possente.

Ma di nobil valor tanto lo vince,

Quanto in paterna facoltà gli cede.

Se questo pregio ti rapisce, in degna

Parte, mia Figlia, hai ben locato il core,

Il solo egli è, o certo almeno il primo,

Che del trionfo di tuo Padre il merto,

E la gloria immortal con lui divida.

So, ch' egli il pregia, e l' ama, e so che avrallo

Caro non pure a Genero, ma a Figlio.

Ma dimmi, sai, che della stessa fiamma,

Onde tu sei, sia non men egli acceso?

Seila. Sì, cara Madre, il so: bench' egli ignori,

Ch' io n' arda al par di lui: dell' amor mio

Vive penando, e sospirando incerto:

Ch' io non pensai dicevole a Donzella

Svelare altrui, fuorchè alla Madre, il core.

Ada. Saggiamente facesti: E' debolezza,

Mia cara Figlia, innamorarsi, e perde

Colei di stima, benchè forse possa

Crescer d' amor, che la palesa, e scopre.

Cotesta fiamma ancor per poco opprimi

Nel magnanimo petto. Ecco Manasse

Senza dubbio importuno: a dar parole

Come, e quanto conviensi, e uscir d' impaccio

Da miei consigli, e dagli esempi impara,

E il mio contegno, ed il parlar seconda.

SCE-

S C E N A I I.

Manasse, e detti.

Manasse. **F**ortunato momento, in cui mi lice
Rendervi, Principesse, i dover miei.

E' questo il giorno, in ch' io spero ugualmente

O generosa Madre, o gentil Figlia

Il favor vostro a miei desiri; e questo

Del par dall' una, che dall' altra imploro.

Ada. Dubitar non ne puoi, Manasse, ovunque

Io compiacere si possa, il mio costume

Seguirò sempre, e quel dover, che i molti

Meriti tuoi sentir mi fanno: dunque

Da me che brami, e dalla Figlia?

Manasse. **A**ssai

All' una, e all' altra i miei desir son noti.

Seila sospiro alla tua destra, e priego,

Che dalla Madre non mi sia contesa.

Ringrazio il Ciel, che mi fe' nascer tale,

Ch' altri in Galaad non è, che i primi pregi

Di facoltà, e di sangue a me contenda.

Questi mi fanno ad offerirvi ardito

La mia fede, e il mio cor, e questi fanno

Che la proferita mia, che i prieghi miei

Speri alla Madre, ed alla Figlia accetti.

Jeste, l' invitto, il glorioso, il forte

Nostro Liberator, il più felice

Di tutti i Padri per sì degna Figlia,

Membrerà, spero, nella grata mente,

Che

*Che fu la Casa di mio Padre, e furo
 Gli uffizj, ed il poter de' miei congiunti,
 Che richiamandol dall' ingiusto esilio,
 Lo crear Prence della Patria, e Padre,
 Dal suo valore, e alla sua gloria aprivo,
 E allo splendor di questo giorno il varco.
 Di lui dunque non è, perch' io diffidi,
 Seppure a Voi di secondare i miei
 Fervidi voti, e favorir non spiaccia.
 Ada degg' io sperar? Quale risposta
 Mi rendi amabil Principessa? Parmi (a Seila.)
 Veder turbata la serena fronte,
 E la candida mente, e il core incerto.
 Oh Dio! Seila che pena a chi r' adora!
 Ada, Stupir non dei, Manasse, è sempre scivolo
 In costumata Vergine innocente
 Più del tenero core il saggie labbro.
 Seila risponder puoi, e quando io stessa
 Ten' chieggo, il dei. Noi veramente assai
 Dobbiamo di Manasse all' alta stirpe.
 Jeste non è a benefizj ingrato.
 Seila. io mi compiaccio a ricordarli, e quando
 Par che Manasse dal mio cor n' esigga
 Riconoscenza de' più grati sensi,
 Tutti i più vivi volentier gli rendo.
 Cos' io potessi al pari un altra gloria
 Crescergli in questo giorno, e a fianco al Padre,
 Che riveder sospiro, io lui non meno
 Veder potessi di nimico sangue
 Tinto l' armi, ed il manto, e di guerriera
 Polve cosperso, e di rapite spoglie,*

Più,

*Più, che de' patrij campi, altero, e adorno.
 Questo desir, ch' io gli confesso, è prova,
 Che nè io non sono a' benefizj ingrata.
 Manasse. Quest' è, ch' io spesso udii dal tuo bel
 labbro.*

*Ma, Seila, che non sia, non è mia colpa.
 Cotești occhi leggiadri, il vago aspetto,
 Gli atti gentili, le maniere belle,
 E l' infinite tue grazie per modo
 M' anno legato il cor, la mente, e tutte
 Le forze mie, che da sì dolce obbietto
 E sì possente, libertà non ebbe
 D' allontanarsi mai l' anima amante.
 Se colpa è questa, sii pietosa, e giusta,
 Come certo tu sei, e in te, perdona,
 Punirla, anzicche in me, Seila, ti piaccia.
 Seila. E in me la punird. Della mia destra
 Arbitra non son' io, Manasse: il Padre
 Ogni speranza della nostra stirpe
 In me sola ha riposto; io lui non meno
 Del mio destino, e del mio cuore ho fatto
 Arbitro solo. Se di me ti cale,
 Quanto mostri al parlar, da lui mi chiedi,
 E se ottener mi puoi, sarà punita,
 Quanto esser possa in noi la colpa nostra.
 Manasse. Come punita? Io non comprendo.*

Ada. Sono

*Scherzi cotești di vivace ingegno.
 Jeste decider dee: l' udisti.*

Manasse. Volo

Ad incontrarlo, ed a' suoi piedi i miei

B

Ecc-

A T T O

*Fervidi voti, e i miei sospir depongo:
Certo Scila di te, e certo al pari
Del materno favor, il suo non meno
Spero ottenere.*

Scila. *Certo di questo solo
Posso farti, Manasse, che al paterno
Volere ubbidirò. Ma tu non parla
Del voler mio, ed il suo solo ascolta.*

Manasse. *Non potrà dunque i miei più caldi preghi
Del tuo gentil consentimento armare?*

Scila. *Manasse nò: che dell' arbitrio altrui
Toglie una parte chi palesa il suo.*

Manasse. *Farlo palese nelle nozze è forza.*

Ada. *Basta Giovani miei; ma tu Manasse
Forse quel presso noi perdendo vai*

*Preziosi momenti. E' questo il tempo
D' incontrar Jette, e d' ottenerne quello.*

Che più desi. Chi sa s' altri frattanto

Non ti prevenga, e della stessa fiamma

Ardendo forse, con miglior consiglio

Il paterno voler espugni, e vinca.

Manasse. *Ada, qual egli sia, se tanto ardito
Alcun sarà, che sostenermi spero*

Rival nell' amor mio; noi siamo in Masfa,

Dov' io vedrò.... Ma chi mi sopraggiunge?

Scila. *Madre, chi veggio? E' desso Abnero, e desso*

PRIMO.

SCENA III.

Abnero, e detti.

Abnero. *Soffrite, Principesse, a piedi vostri
Un Soldato anelante. Il grande Jette
Trionfator, il Domatore invitto*

D' Ammone, e di Moabbo, a me concede

Che all' amata sua Spesa, ed alla Figlia

Del suo vicino trionfal ritorno

Il sospirato, e lieto annunzio arrechi.

Questa mercede del sudor, del sangue,

Ch' io combattendo al fianco suo versai,

Egli ha degnato consentirmi, ed altra

Molto maggior, che di spiegar non oso.

Manasse. *Oimè. Che ascolto? (a parte.)*

Scila. *Il cor mi balza in petto.*

(accostandosi.)

Ada. *Questa certo non è gran cosa, Abnero.*

Abnero. *E' somma, Principesse, e quella sola,*

Cb' io sospirai sopra d' ogni altra, l' ore

Mi parver lente, ed il cammino immenso,

Cb' io divorai coll' affrettato corso,

Che affannoso il respiro, e più interrotto,

Che non dovrebbe, il favellar mi rende.

Scila, mi lice? (a Abnero.)

Scila. *Ob Dio! (a parte.)*

Manasse. *Che vuoi da lei?*

(ritirandosi.)

Abnero. *Manasse è qui? Non s' avvisai; perdona,*

B 2

Ma

SCE

Manasse. Si sono, e al tuo parlar parmi, ch' io sia
Quel a te importuno, come a me tu sei.

Abnero. Nol niegherò, se sì ti piace, io debbo
A queste Principesse per comando

Di Jeste mio Signor, parlar di cose,
Che te presente non porrei. Nel resto

Dovunque io sia, e d' esserci abbia dritto,

Colui si provi a discacciarmi, a cui

Sembri importuno: tenterebbe forse

Poco onesta del par, che vana impresa.

Ada. Sii discreto, Manasse, e me non meno,

Che Seila, e Jeste nel suo Messo onora.

Con essolui ci la i; e il mio consiglio

Con Jeste stesso, se sei saggio, adempi.

Manasse. Io t' ubbidisco: ma tu sappi, Abnero,

Che se tra le novelle a te commesse

Seila abbia parte, ella debb' esser mia.

Nè in ciò rival, nè emulator non soffro.

Abnero. Affai prometti, se attener lo puoi.

SCENA IV.

Detti, partito Manasse.

Ada. E Ben che rechi Abnero?

Abnero. Oimè! turbato

M' ha, a dirvi il ver, quest' importuno il core,

Seila debb' esser sua? Forse sorpreso

Ha la ricchezza di Manasse, e il sempre

In amor formidabile vantaggio

Fausto a presenti, ed a lontani avverso.

La

La vostra fede? Che pensar degg' io?

Che sperar, che temer? Anzi, ch' io parlo

Per pietà mi togliete il freddo gelo,

Che l' alma, i sensi, ed i pensier mi lega.

Ami, Seila, Manasse?

Seila.

Abner ne temi?

Abnero. O forse a lui prometterla ti piacque

Ala pietosa: se così ti piacque,

Non altro io vi dind, se non che Jeste

Impaziente d' abbracciarvi affretta.

Seila. Troppo, Abnero, mi punge il tuo sospetto:

Nè di Manasse, nè d' altrui non sono.

Sono Figlia di Jeste, ed egli solo

Debbe dispor della mia destra: s' altri

Potesse forse entrar in cor, di cui

Abitra non son io, di questo solo

Io ti fo certo, che non è Manasse,

Che sperar tanto, ed ottenere potesse.

Parla dunque, se vuoi.

Ada.

Nè fede alcuna,

Nè mai promessa io non gli diedi.

Seila.

Or quale

E' la mercede, che dicesti dianzi

Per te ottenuta da mio Padre, e tanto

Pregiar mostrasti, che di farne cenno

Parve, che avessi al cor restia la lingua?

Ardisci, Abnero; impunemente il puoi,

Se ti consente Jeste.

Ada.

Ed io ten' chieggo.

Abnero. S' egli è così, com' io già più non posso

Altramente temer: Ada pietosa

B 3

Piac:

Piaceati consentir al più fedele,
 E più felice degli amanti questo
 Di legittimo amor sfogo innocente.
 Ch' io stringa infine, e riverente baci
 L' ottenuta da Jeste amata destra
 Di Seila tua; nè più vietar, ti prego, (a Seila.)
 Mia Principessa, che si dica, e sia
 Eternamente tuo, il tuo Abnero.
 E' questa la mercede, è questo il dono,
 Che alle guerriere mie fatiche, e al sangue
 Sparso in pugar per lui Jeste comparte.
 S' altri mai n' ebbe, o può sperarne uguale,
 Certo alcuna non è maggiore in terra.
 Ma tu, Seila adorata, ognor crudele
 All' amor mio, gli occhi rivolgi altrove,
 E mi ricusi la ritrosa mano.
 Perchè tanto rigor? Forse s' incresce
 Della mia sorte (oh Dio!) e mi condanni?
 Eppur ti mostri esser pietosa.

Seila.

Sono

Più che non pensi, ma prosegui, e parla.
 Dunque è ver, che mio Padre a te consente,
 Che mio Sposo tu sii? Ma dimmi, fusti
 Tu, che a lui mi chiedesti, ed egli forse,
 Che a te m' offerse? Come, e dove, e quando?
 Narrami tutto a parte a parte, io questo
 Voglio prima saper, e poi ti lice
 Tutto sperar da me, se sei sincero.
 Abnero. Seila s' ubbidirò, benchè la sorte
 De' miei più lieti, e prosperi momenti,
 Ch' io non posso obbliar, vantare abborra.

Sai,

Sai, che fino da quando uscimmo in campo
 A primi incontri colle bande ostili,
 Il Dio de' nostri Padri, e il mio non vile
 Amor per te, mi favorì di tanto,
 Che i primi onori di valor n' ottenni.
 Jeste col plauso, e col favor di tutte
 Le nostre Genti dichiarommi il primo
 Duce di Galaad a lui sol secondo.
 Venne la gran giornata, in cui decisa
 Esser doveva d' Israel la sorte.
 Stretta la mischia sanguinosa, e tutto
 Sotto il comando dell' invitto Jeste
 Venute all' armi le fedeli schiere,
 Già la Vittoria gli offeria la palma
 Su i fuggenti Nemici, e già occupato
 Il campo di Moabbo, erano i nostri,
 Com' è il costume de' Soldati avari,
 Le ricche spoglie a depredarne intesi.
 Quando una banda d' Ammoniti ascosa
 Nel vicin bosco, uscinne ratto, e venne
 Ad assalir su 'l nudo fianco i nostri
 Quà è là sparsi a rapir: parcan torrente,
 Che senza freno una campagna inondata.
 Jeste accorse con pochi: al suo periglio
 Io, che non era al suo fianco, volai.
 E al suo esempio, ed al fulgor ch' usciva
 Degli occhi suoi di valor nuovo ardenti
 Fatto maggior di me, cacciaimi in mezzo
 De' fier Nemici, che l' avevano cinto,
 E sgombraine il terren, che la sua spada,
 E la mia presto ricoprì di morti.

B 4

L

*La vittoria così compiuta, e tutte
Furon disfatte di Moab le forze.*

*Egli allora volgendo a me uno sguardo
Scintillante, e sereno, Abner, mi disse,
Chiedi del tuo valor qual più ti piace,
Premio da me, io lo ti debbo. Allora
Caddi a suoi piedi genuflesso, strinsi
Le sue ginocchia d'ostil sangue intrise
Sperso di sangue anch'io: cotesta destra
Seila, gli chiesi: Volentier, rispose,
Purch' Ella ci consenta, a te la stringo:
Ecco le sue parole, e la mia sorte.*

*Ma forse, oimè, tu la contendi ancora
A' miei caldi sospir. Seila, se alcuna
Pietà ti tocca del più fido Amante,
Ch' io l'ottenga da te. Se ciò non fia,
Penserò averla indarno chiesta, e indarno
Ottenuta dal Padre; ogni mia sorte
Ricuso, e abborro, se da te non l'abbia.*

Seila. Abner, felice me, se il ver mi narra.

*Abnero. Puoi dubitarne ancor? Piacciati, o cara,
Che Jeste ad incontrar andiamo insieme.
Non può far, ch' egli giunga.*

*Ada. Io volentieri
Vi seguirò. Mia Figlia il Cielo amico
Nel trionfo paterno il tuo prepara.*

*Abnero. Delle foriere Trombe il suono ascolto,
Le grida, e i plausi.*

*Seila. Ob desiato Padre!
Fedele Abnero!*

*Abnero. Me felice! Andiamo.
Fine dell' Atto Primo. AT.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

*Jeste, Ada, Seila. Abnero, Gioadde,
e seguito di Generali.*

*Jeste. Pur troppo è il ver, Seila, mia Fi-
glia, oh Dio!*

*Tu m' hai perduto, e perduto hai te stessa.
Il mio danno fatal non ha conforto,
Ne il più crudele tuo destin riparo.
Oh stanze un tempo care, oggi odiose,
E funeste per me! Figlia, Consorte,
Prodi Guerrier, che mi seguiste in campo;
So, che a quest' atti disperati, a questo
Squarciato manto, a questi lai dolenti,
Più non potete riconoscer Jeste.*

*Ada il Marito obblia: tu Seila il Padre;
E voi, miei Prodi, il vostro Duce: io sono
Altro da quel, ch' io fui. Oh Seila! Oh Figlia!*

Seila. Deb Padre amato in che peccai? Perdona.

Jeste. In nulla, o Cara; ogni delitto è mio.

Seila. Com' esser può?

Ada. Che strano enigma è questo?

Jeste. Io t' he promesso, o Seila, e a tal promesso,

Che attener debbo ad ogni costo l' aspra

Parola mia.

Abnero. Oimè, Signor, che parli?

A me

A me la promettesti, e se sì grave
 Parvi l'averla a me promessa, io sono
 Per liberarti dalla data fede,
 Presto a versar, mio Duce, a piedi tuoi
 Quanto sangue mi resta in queste vene.
 Io perdo: ma tu serena il ciglio,
 E la diletta tua Seila consola.

Jette. No, prode Abnero, della data fede,
 Della promessa, ch' io di lei ti feci,
 Già non mi duol; duolmi, che prima altrui
 Che non a te la diedi: Eppur potei
 Darla senza error, che senza colpa
 Più non posso tenerti. Ob Dio! partite,
 E al mio dolore per pietà lasciate
 Un più libero sfogo. A dio mia Figlia:
 Presto mi rivedrai. Essa vien meno.
 Ada sostienla, e tu l'assisti Abnero.

Seila. Ob Dio! Madre ove sei?

Ada.

Eccomi o Figlia.

Abnero. Che fo? Che penso? Oimè Seila....

Jette.

Partite:

Resti solo Gioadde.

Ada.

E a me non lice?....

Jette. Soffri, ch' io differisca anco un momento
 A trafiggerti, o Cara, il cor materno.

Ada. Non l'hai trafitto ancora? E questo dunque
 Del sospirato tuo ritorno il frutto?

Jette per quella fede.....

Jette.

Oimè? Non posso.

Lasciami per pietà.

Ada.

Mi sento il core

Suella

Sueller dal petto.

Abnero.

Ob Dio! Che pena!

Seila.

Io moro.

S C E N A II.

Jette, Gioadde.

Gioadde. **E** Questo un sogno Jette, oppure
 siamo desti?

Se' tu desso, mio Duce? lo son Gioadde?

Quest' è il tuo sacro albergo? E questa è Massa,

Che suo Liberator oggi t' accoglie?

Consorte, Figlia, Amici, e tu deliri?

Jette. No non deliro, o mio Gioadde, e giusto

Il mio dolor, e ricordar dovevisti

La ragione, perch' io così mi dolga.

Non ti sovviem, (tu m' eri pure al fianco?)

Quando all' aurora della gran giornata,

Ch' io disfecì Moabbo, incerto ancora

Dell' infedel fortuna, e della sempre

Nelle battaglie variabil sorte,

Nell' atto d' assalir l' oste nimica

Gli occhi, e la nuda spada al Ciel levai,

E feci voto a Dio, che se per lui

Vittorioso ritornar potessi

A questa Patria, e alla mia Casa in pace,

Checcbé di mio, da queste soglie prima

Incontrato m' avesse, a lui l' avrei

In sì cro dono, e in olocausto offerto?

Non m' udisti parlare in questi sensi?

Gioadde.

Gioadde. Sì, no 'l niego, e udii.

Jeste.

La mia richiesta

Dio, che invocai così, ha in ogni parte
Fedelmente adempiuto: ho vinto, e salvo
Oggi ritorno alla mia Casa in pace.

Ma il primo obbietto, che mi venne incontro,
Ch' io vidi uscir di queste soglie io stesso,

Gioadde, io gelo a nominarla (oh Dio!)

Fu Sela la mia cara unica Figlia,

Sola speranza mia, che appunto al fine

Della stessa giornata, in premio al molto

Suo valore, alla fede, ed a quell' atto,

Per cui egli compì la mia vittoria,

Al prode Abner, che di sangue intriso

Con mille voti me ne chiese, e mille

Caldi sospir, io la promisi a Sposa.

Quante vittime in Lei, Gioadde, io debbo

Sagrificar? E Madre, e Figlia, e Amante.

E la mia stirpe, ed ogni mia speranza.

Oh Moabbo, Moab, troppo già sei

Ben vendicato della tua sconfitta,

Mira, e del tuo Trionfator trionfo.

Oh salute di Masfa! Oh Patria acerba

Al mio ritorno, piucchè mai non fusti

Al mio partir, perchè dal lungo esiglio

Già per me chiaro, e glorioso assai

Di richiamarmi a danno mio ti piacque?

Che regno ingrato, e che trionfo è questo?

Il sangue mio, i miei cari io debbo

Sagrificar crudele, e infin me stesso?

Parti più ch' io deliri? Avvi dolore,

S' hai

S' hai cor, Gioadde, che s' uguagli al mio?

Parla, e pensa, se puoi, darmi conforto.

Gioadde. Jeste io sono Soldato, e delle Leggi

Che imponga un voto, giudicar non oso.

Quest' io ben so, che nè crudel promessa,

Nè ingiusta, ed empia non può farsi a Dio.

Ma che pensasti a quel momento, quando

Il gran voto facesti, ed or, che pensi?

Jeste. Nol so, Gioadde, e nell' ardor, che allora

M' accese il petto, e l' infiammata mente

Render de' miei pensier, de' miei affetto

Certa ragione non saprei io stesso.

So che promisi a Dio di fargli sacro

Checcchè si fusse, ed olocausto, e debbo

Tener la mia promessa.

Gioadde. *Ebben consulto*

il sommo Sacerdote, e se m' ascolti,

Prima, ch' Egli decida, o ch' abbia inteso

L' Oracolo di Dio, che fia più chiaro

Certo di quel, che tu avvolgi, nella

Dubbiosa, afflitta, ed agitata mente,

Risolver nulla, o palesar non osa.

Le sacre cose a Sacerdoti, il sai,

E le guerriere, e le civili a noi.

Jeste. Ben mi consigli, o mio Gioadde, chiamo

Dunque a me Ozi: ma che Persona alcuna

Forse no 'l prevenisse, e tu nascondi

A lui stesso ogni cosa: io già non chieggo

Debole Adulator, chieggo fedele

Interprete di Dio: la data fede

Debbo, e voglio serbar: fido alla tua

Il mio segreto, che ad ogni altro ascondo.
 Gioabbe. Quanto a me non temer: ma s' mi duole,
 Ch' altri, com' io le tue parole udii,
 Non men le udisse, ed al vederti oppresso
 Di tanto affanno, rimembrando forse,
 O alla Madre, o alla Figlia, o ad alcun altro
 Le palesi anzi tempo. Ecco la Madre,
 Che inoltra a questa parte.
 Jestre. Oimè, vitienla,
 Dille, che presto rivedrolla, e voglio
 Per poco ancora rimanermi solo.

S C E N A III.

Ada, Gioadde.

Ada. **D**Unque al mio comparir Jestre si parte?
 Gioadde. Principessa perdona: un dubbio ancora
 Gli agita il cor, che presto sia sgombrato,
 A quel, ch' io spero, e sostener per poco,
 Che ti piaccia a saperlo, egli ti priega.
 Ada. Tutto mi stringe il cor, Gioadde, e nulla
 Comprendere non so, fuorchè il mio danno.
 Troppo crudo è il tacer, poichè già troppo
 Fu crudo il favellar. Che male estremo
 All' innocente Figlia, e a me sovraffa?
 Toglami per pietà, se il sai di tanto
 Affannosa incertezza. Oimè di noi,
 Di Seila, d' Abner, e di lui che fia?
 Forse Manasse.....

Gioadde. Ben lo vidi il primo

In

Incontrar Jestre, e domandargli a Sposa
 Seila la Figlia sua; ma qual risposta
 Ottenesse da lui, non bene intesi.
 So che parve turbato, e dal suo fianco
 A guisa d' uom partì tristo, e dolente.
 Ada. Già ad Abner prima egli l' avea promessa,
 Ma adesso aggiugne, che ne a lui non lice
 Sposarla più; perchè a tener è stretto
 Un' altra fede, ch' avea dato dianzi;
 E però duolsi, e smanìa, e dice aperto
 Se stesso, e lei, e noi tutti perduti.
 Che enigma è questo? Chi spiegar lo puote?
 Se altrui sposar la debbe, e di doverlo
 Forse gli duol, non è, perchè a sì estremo
 Segno si dolga, e fugga sin l' aspetto
 Dell' amorosa Figlia, e fugga il mio,
 E in cost' disperati atti prorompa.
 Io 'l ripeto, Gioad, se il sai, ti priego,
 Scioglimi per pietà sì strano enigma.
 Gioadde. Tutto è incerto, Signora, e questo solo
 E', ch' io posso saperne. In oltre spero,
 Che destino miglior al Padre serga;
 Ed alla Madre, ed alla Figlia il pianto.
 Ecco lei stessa: io debbo girne altrove
 Per comando di Jestre, e la speranza,
 Che l' eseguirlo in allegrezza torni
 Tanta tristezza vostra, il cor m' accende
 Del più vivo desio, e i passi affretta.

SCD

Ada, e Seila.

Seila. **O** H dolce Madre!

Ada.

Amata Figlia.

Seila.

Ancora

Riveder non mi lice il caro Padre?

Ada. Nè a me non è concesso. Egli s' asconde
Agl' occhi nostri, e al suo dolore in braccio
Abbandonate al nostro (oimè!) ci lascia.

Tutto è dubbioso, o Figlia, oscuro, e incerto.

Seila. Non è incerto però, ch' io più non debbo
Esser d' Abnero, che la data fede
A prepararmi altro destin lo sforza:
Che ho perduto me stessa, e lui perduto;
Ch' esser non può altrimenti. Udisti o Madre,
Queste fur sue parole, e questi fur
I sensi suoi: nulla di questo è incerto.

Ada. Ebben che pensi?

Seila.

Che pensar poss' io?

Sagrificarmi al suo voler, soffrire.

Madre t' aperse il cor: tu sai qual fiamma

Pura innocente, ma vivace fiamma

Per Abnero m' accenda, io l' avea sempre

Oppressa in seno, ed a lui stesso ascosa.

Quando a miei voti, e a miei desiri ardenti

Pietoso il Cielo, oltre ogni mia speranza

Dal paterno voler, col tuo m' offerse

Oggi del mio, e di me degno Amante

Lo

La forte, gloriosa, e fedel destra.

Io l' accettai; tu puoi pensar con quale

Gioia di questo cor: ed oggi stesso

Non è più mia, m' è tolta: e questo è certo.

Madre perdona, se dagli occhi verso

Qualche stilla di pianto, e se un profondo

Sospir la voce, ed il parlar mi toglie.

Ada. Ben' hai ragion, mia cara Figlia, sfoga

Il troppo giusto tuo dolore, e sappi,

Che forse uguaglia, ma non vince il mio.

Sommo è nel ver per quel, ch' io veggio, e sommo

E' non meno per quel, che ancora ignoro.

Seila. Questo pur mi trasfigge. Io le paterne

Voci ho presenti, e ognor nell' Alma avvolgo,

Che fia di me per quel, ch' è ancora incerto!

Incerto a cui m' abbia promesso il Padre:

Perchè il tener la sua promessa, debba

Attristarlo così: e infine incerto

Perchè del sommo suo dolor, del mio

Estremo danno, (oh Ciel!) io sia la rea.

Dice, che in nulla non peccai: di questo

Il consapevol cor par mi risponda.

Ma s' è così, com' è, ch' io lui perduto

Abbia, e me stessa? E ciò nell' atto, in cui

Impaziente de' paterni amplessi

Il suo ritorno ad incontrar volai?

Incertezza crudel, che però certo

Lascia il mio danno, che non ha riparo.

Madre che far degg' io? Tu mi consiglia.

Ada. Che posso consigliar, che ti conforti?

Figlia per ciò, che il tuo destin riguarda,

Seila.

C

Pri-

*Prima è a saper qual sia, poscia non puote,
Se tu non ci consenti, avere effetto.*

*Seila. E in qual modo potrei resistere io
Al desiderio, ed al voler d' un Padre,
Ch' amo più di me stessa?*

*Ada. Ed egli forse
Porria bramarti in ciò così restia,
Che la promessa, di cui tanto duolsti,
Per te vedesse volentier disciolta.
A consolarti, o cara, io sconsolata
Al par di te, d' ogni speranza incerta
Il mio crudo dolor, e il tuo lusingo.
Ma chi vegg' io? Com' osa a queste stanze
Cinto d' armati d' inoltrar Manasse?*

S C E N A I V.

Manasse, e dette.

*Manasse. Seila perdona: Ada se della vita
Di lei ti cale, a me fidar ti piaccia
Questo pegno adorato; è il solo scampo,
Che le resti a salvarsi: Oh Seila amata
Mi volesti guerrier per te lo sono.*

*Seila. Se guerrier ti bramai, vederti aborro
A quel, che mostri, rapitor, ribelle.*

*Manasse. Ribelle no, nè rapitor non sono,
Sono Amante fedel, ed esser spero
Tuo Salvatore; seppur Seila tu sola
La tua vita, te stessa, e me non perdi.*

*Ada. Udiamo, o Figlia, che mistero è questo?
Ma-*

Manasse nulla osar; parla, e ti spiegha.
*Manasse. Forse ignorate, Principesse, ancora
Ciò, che oggimai a tutta Masfa è noto?
Seila per voto orribile del Padre
Debbe cader in olocausto all' ara
Vittima trucidata, e desso il prezzo
Della vittoria, e del trionfo, (oh Dio!)
Che obbietto di pietà, anzi d' orrore!
Io già nol soffrirò. Seila se lento
Amor mi fece a trattar l' armi in guerra
Per la salvezza tua, per la tua vita,
Il valor, che mi tolse, oggi mi rende.
Seguimi o Cara: ogni momento è incerto,
Ogn' indugio è fatal.*

Ada. Oh Dio! Che ascolto?

Già troppo più, che non vorrei, comprendo.

*Seila. Tu propormi una fuga, e tu sperarla
Da Seila ardisci?*

*Manasse. Ma s' è il solo scampo,
Che ti resti a salvarti.*

*Seila. Ebben s' è il solo,
Amo meglio perir.*

*Manasse. Ada tu vinci
Col materno consiglio, il core, ah troppo
A suo danno costante: Ella non debbe,
Che seguitar la Madre, a te la gloria
D' averla salva di buon grado io cedo.
Non farò, che ubbidirti, e tutti i miei
T' offro pronti a tuoi cenni, e indugi ancora?
Pensa a qual pena l' indugiar ti serba.
Aspetterai veder, che un crudo ferro*

Nella tenera gola a piè d' un' ara
 Una, qual sia, barbara man le immerga?
 Vedrai sgorgarne l' innocente sangue
 A caldi rivi su le bianche membra?
 E le fiamme vedrai di un empio rogo,
 Divorarne, rapirne, e in poca polve
 Divampando ridurne il corpo e sangue?
 Se una scintilla di pietà materna,
 Ada pietosa, t' arde ancora in petto,
 Salva, deh salva, quest' amabil vita,
 E all' orror del suo voto il Padre afflitto,
 Lei, e te stessa, ora che il puoi, sottrai.
 Ada. Figlia che pensi? Che risolvi?
 Seila. Oh Dio!
 Forse, Madre, tu cedi? E donde seppe
 Tutto questo Manasse?
 Manasse. Io 'l seppi certo
 Da indubitabil parte, ed oggimai
 Non è più chi l' ignori. Udiro i Duci
 La promessa, che Jeste a Dio ne fece
 Nell' atto a' assalir l' oste nimica.
 E però duolsi, e dal cospetto vostro
 Fugge, e s' asconde, e se medesimo abborre.
 Se non vi tocca il vostro danno, il suo
 Dolor vi mova a consentirmi; andiamo.

SCE-

S C E N A V .

Abnero, e detti.

Abnero. **D** Ove Manasse?
 Manasse. Che importuno incontro!
 Seila. Oh Ciel! Respiro, ecco il mio fido Abnero,
 Abi non più mio!
 Abnero. Seila.....
 Ada. Che porti?
 Abnero. Io sono
 Fuor di me stesso. A chi parlar degg' io?
 Manasse. Parla a me, Abnero, e le contese nostre,
 Che accese amor tra noi, amore estingua.
 Trattasi di salvar Seila. Ella sia
 Poscia a cui più le piaccia: io non domando
 Quì la sua destra, ma la sua salute,
 Nè in ciò già temo, che rival mi sii.
 Sai qual sorte l' aspetta: in olocausto
 Debb' essere svenata a piè d' un' ara,
 E dalle fiamme in cenere ridotta,
 Che questo fu del Padre il voto orrendo.
 Abnero. Oh Dio! Pur troppo il so, seppur la fama
 Pubblica narra il ver.
 Ada. Dunque Manasse. (a Seila.)
 Già non mentì.
 Seila. Nò: ma però che fia?
 Manasse. Or io pensai quel, che se l' ami, io credo
 Che tu pensi non meno.
 Abnero. E che pensasti?

C 3

S' io

S' io l' amo? Oh Ciel!

Manasse.

Pensai sottrarla a questo

Destin crudele.

Abnero.

E per qual modo?

Manasse.

A forza,

Che di certa salute è il solo mezzo.

Seila. *E questo, Abnero, è, ch' io rifiuto.*

Abnero.

A forza?

Manasse. *Sì, ma innocente, ma fedel, ma sgombra*

D' ogni sospetto vile, e d' ogni taccia.

Ada la saggia sua Madre disponga

Di questa forza, ed a sua voglia n' usi.

Eja scorga la Figlia, e come, e dove

Le terni meglio, l' accompagni, e regga.

Purchè Seila sia salva, altr' io non curo.

Seila. *Dunque al patrio voler sottrarmi a forza*

D' armi, e d' armati, e sovvertir la Madre,

Parti innocente, ed onorata impresa,

Senza taccia di Jefe, e di sua Figlia?

S' ei mi promise a Dio, s' io sono prezzo

Della vittoria sua, vittima illustre

Saprò, spero, e nular d' Isac la gloria,

E a mio Padre ottenere quella d' Abramo.

Tu certo, Abnero, penserai, com' io;

Se benchè più non mio, mostrar vorrai,

Che di me fosti, e sei degno: Manasse

Alle proferte tue non sono ingrata,

Pregio il voler, benchè l' opra condanni;

E a questo raggio di valor, che mostri,

Più, che non feci mai, oggi t' onoro.

Manasse. *Vinci, o Donzella, la natura, e il sesso,*

E istu-

E istupidir, e paventar mi fai.

Ada, Abnero....

Ada.

Ella è saggia al par, che forte.

Abnero. *Ma noi non meno esser dobbiam; si tenti*

Qualunque mezzo per salvar sì cara,

E preziosa vita. Ella ricusa

Quel, che le offri Manasse, e forse usarne

Sarebbe farsi rea di colpa certa,

E di dubbioso, e periglioso fine

Per sottrarsi ad un danno ancora incerto.

Benchè ne sia la fama, assai verace

Non so pensarla ancor. So, che Gioadde

Cerca d' Ozia gran Sacerdote. Jefe

Consultarlo vorrà: veggiam qual fine

Abbia questo consiglio. E' saggio Ozia,

E' giusto, è pio. Come soffrir potrebbe

L' orror di questo sacrificio? Intanto

Siam' fedeli, Manasse, e se di forza

Usar fia d' uopo, usiamne al caso estremo,

Quando l' usarne sia senza delitto.

Io t' offro la mia vita.

Manasse.

Ed io la mia.

Ada. *Io voglio tosto uscir di dubbio: Andiamo*

Mia cara Figlia, a rivedere il Padre.

Seila. *Madre, ti seguo: Abner, Manasse, quanto*

Della salute mia curar mostrate,

Tanto l' onor paterno, e la mia gloria,

Anzi assai più curar dovete. Addio.

S C E N A V I.

Abnero, e Manasse.

Abnero. **T**U le tue Genti hai pronte, i'
avrò le mie.

Ma prima il passo più opportuno parmi,
E più innocente, prevenire Ozia.

Se ci riesca farlo nostro, è certa
La salute di Seila. Andiamo insieme.

Noi già fummo rivali, oggi, Manasse
Siam fidi Amici. Io la mia fè ti giuro,
Tu mi giura la tua. Dal nostro esempio,
Da quel di Seila, la virtù, la fede
Di non vulgare Amor, la nostra etade,
E l' avvenir di tutti i tempi impari.

Manasse. Abnero sì, benchè con minor speme,
Che tu non bai, con non minor costanza
La mia fede ti giuro; e in questo almeno
Emulo il tuo valor, e forse il vinco.

Abnero. Amico, noi più non curiam di noi.
Seila è la sola, che del par ci stringe.
La sua salvezza, e la sua gloria è il solo
Nostro pensier, la nostra sola impresa.
Della sua mano ella disponga; noi
Strigniam la nostra.

Manasse. Volentier, secondi
Tanta costanza il Cielo, e tanta fede.

Fine dell' Atto Secondo.

AT.

A T T O TERZO.

S C E N A P R I M A.

Jefte, e Ada.

Jefte. **A** Da mia cara nò, ch' io non ho
spento

Scintilla in petto dell' amor fedele,
Ch' io ti giurai, e che serbarti spero,
E debbo, e voglio sino all' ultim' ora
Del viver mio. Tu della varia sorte
Che m' agitò sin quì fida compagna
Mi seguisti ramingo, esule, errante,
E spesso fusti mio solo conforto,
Seila, ch' ebbi da te unico frutto
Del nostro nodo marital, sì cara
Io l' ebbi sempre, il sai, che maschil prole
Più non bramai, e quanto crebbe in lei
Coll' età la virtù, Padre felice,
E favorito assai dal Ciel, mi tenni.

Ada. E perchè dunque al tuo ritorno, ch' io
Co' disiosi miei voti affrettai,
Mi nascondi te stesso, e perchè sino
La cara Figlia di veder ricusi?

Perchè funesti il tuo trionfo, e mostri,
Che noi sole ti siam sì tristi oggetti?

Jefte. Ada tel dissi io già, ten' priego, aspetta,
Sostien per poco, e vedrai, come il mio

Sì

*Silenzio, la tristezza, e la mia fuga
Dalla Figlia, e da te, non fu di jaeagno,
Ma di pietade, e d' amor solo effetto.*

*Ada. Ch' io aspetti, e sostenga a saper quanto
Già la pubblica fama ha fatto noto
A tutta Massa, che d' orror ne fremme?*

*Jeste, tu celi il tuo consiglio indarno
A cui meno il dovesti, è già palese:
Nè più al tuo fianco mi vedresti, s' io*

*Qualche speranza non avessi ancora,
Che la fama mentisca. (Oh Dio!) Sarei
Morta in quell' atto, che n' udii la voce.*

Jeste. Che fama, o Cara, e qual voce n' udisti?

*Ada. Avrò cor di ridirla, e tu l' avrai
D' ascoltarla da me? Jeste, se puoi*

*Obbliar, che sei Padre, io già non posso
Dimenticar, che sono Madre, e sono
Madre d' unica Figlia, e questa è tua.*

*Dimmi, se è ver, che Seila.... oh Padre!
oh Figlia!*

*Perdona; un freddo orror mi gela il sangue.
Io non posso più oltre, e vengo meno.*

*Jeste. Se è ver! Ma che? Deb ti conforta, e
parla.*

*Ada. Confortarmi, e parlar come poss' io?
Se tu Jeste non sei, che mi conforti.*

Jeste. Sallo Dio, se il vorrei.

Ada. Forse nol puoi?

Dunque la fama m' ha narrato il vero.

Seila.....

Jeste. Ma s' io cotesta fama ignoro.

Ada.

*Ada. Non curar di saperne; e dimmi solo,
Che vivrà la mia Seila. A cui ti piace,
Sposala a senno tuo.*

*Jeste. Vivrà se Dio
Le conservi la vita.*

Ada. Assai dicesti.

*Ma soggiugner ti piaccia, ohimè! perdona,
E s' io Padre crudel non gliela tolgo.*

Jeste. Ada che parli? Che sospetto avvolgi?

*Ada. Dimmi, che è falso, che ciò mai non fia.
Giuralo, e fammi certa: altr' io non curo.*

Jeste. Ch' io le tolga la vita!.....

Ada. Sì: ma prima

Deb togli per pietà, Jeste, la mia.

Eccomi a piedi tuoi: lo t' offro il petto.

Se una vittima è chiesta al tuo trionfo,

Io sono tua: in questo seno immergi

Il crudo ferro; e questo sangue versa

Sino all' ultima stilla, o dammi al fuoco.

Io nol ricuso, e se ti sembro immonda,

Tergerà le mie macchie il sangue mio.

Ma Seila, Seila l' innocente Figlia

Deb al tuo furor, qual sia, Padre, sottrai.

*Jeste. Che sangue! Che furor! Levati, o Cara,
Nulla di questo fia, spero, m' ascolta.*

Ada. Lo spero, e nol sai certo? E veggio ancora

Cotesto manto, ch' hai squarciato in petto?

Odo ancora i tuoi lai: ravvolgo in mente

Le disperate tue parole, e gli atti

Al primo rivederci, al primo incontro?

Che pensarmi degg' io? Parla, t' ascolto.

Jeste.

*Jeste. Il rimembrar d' una promessa, ch' io
Feci di Seila, mi turbò, no 'l niego.*

*Ada. Che promessa crudel! Facesti voto
Sagrificarla, il so; ma perchè? Quando?*

*Come cader potè pensier sì crudo
Nella tua mente, e nel tuo cor paterno?*

Tu fosti saggio ognor, tu fosti pio.

Chi ti fè stolto in un' istante, ed empio?

Esser non può. Perdona, oimè! deliro.

*Jeste. Sì, deliri, mia Cara; io mai non fui,
Qual mi dipinge il tuo pensier funesto.*

*Ada. Sallo Dio, Jeste, s' io t' onoro, e t' amo,
E tu non meno il sai: ma dal tuo fianco*

Non prima io partivò, che il ver non sappia.

*Jeste. Che poss' io dirti più? se anch' io l' ignoro.
Lascia, che prima il sappia io stesso, e poi*

Se tu del pari nol saprai, riserba

Al mio silenzio allor le tue quevele.

*Ada. Tu m' ingombri d' enigmi: ch' Dio! Non sai
Dunque perchè ti dolga; e tanto chiari*

Segni dimostri d' un' estremo affanno?

Quanto degg' io dolermi più, che veggio

Cotesto tuo dolor, e sollo certo?

Senti, mio Sposo, e riconosci almeno,

Che del tuo dunque è assai più giusto il mio.

Tergi il pianto, se puoi, che giustamente

Verso, non più su 'l mio destin crudele,

Non più su quello della cara Figlia.

Sien questi, se ti piace ancora incerti.

Piango il tuo pianto, e il tuo dolor, ch' è certo.

Jeste. Tu mi trafiggi il cor, mia cara. Oh Dio!

Que-

*Questo del mio trionfo è il giorno? E questo
Del mio ritorno alla mia Casa in pace?
Ma chi vegg' io?*

S C E N A II.

Seila, e detti.

*Seila. S' l' Padre, io questa pace
Recarti spero; e questa mia speranza
Vinto ha il timor del tuo diviero: soffri
Amato Padre di vederti a piedi
Seila la Figlia tua; soffri, ch' io parli.*

*Ada. Deb nol negar, ti priego, oimè! t' arresta.
(opponendosi a Jeste, che vorrebbe partire.)*

*Jeste. Che contrasto crudele al cor paterno!
Parla Seila, che vuoi?*

*Seila. Chieggo, che a Figlia
Non indegna di te, della tua gloria,
Del sangue tuo, mi riconosci, o Padre.*

Jeste. Sì tu se' la mia cara unica Figlia.

*Seila. Cessa dunque il dolor, Padre, serena
L' angusto ciglio, che i tuoi alti sensi,
Il tuo coraggio ho col tuo sangue in petto.*

Facesti voto a Dio, lo fanno i Duci,

Masfa lo sa, perchè su' tuoi nimici,

Su 'l fiero Ammone, su Moab superbo

Ti donasse vittoria: Egli t' udio.

Hai vinto, hai trionfato. Il voto adempi.

Io sono, il so, la vittima felice,

Che promettesti a Dio: Se altrui crudele

Senna

*Sembra il destin, che mi condanna a morte
 Su 'l fior degli anni, e tua unica Figlia,
 A me sembra pietoso, illuso, e degno
 D' una Figlia di Jette; e penso, come
 Se licebbe a Donzella il trattar l' armi,
 E il vanto ambir di valorosa in guerra,
 Io ti sarei certo venuta al fianco
 Tra le spade nemiche; e avventuroso
 Saria stato per me, cadervi innanzi
 Per tua difesa, o per mia gloria almeno
 D' onorate ferite il corpo e sangue.
 Quante volte pensando al tuo periglio
 Io sospirai d' esserne a parte, e teco
 Partir l' onor della vittoria? Il nome
 Di Debhora accendea nel giovin petto
 D' emulador desio vive faville.
 Or di questa vittoria, ora di questo
 Trionfo tuo, pami, che in nuovi modi
 Abbia disposto Iddio, ch' io venga a parte.
 Egli mi fa della vittoria il prezzo,
 L' onor del tuo trionfo, e questo sangue,
 Che volentieri avrei versato in campo
 Per mancheval valor, dispon, ch' io versi
 Per non manchevol fede a piè d' un' ara.
 Ed io sarò ritrosa? io sarò vile?
 Io, caro, invitto, glorioso Padre,
 Del sangue tuo? Io tua unica Figlia?
 Lungi da me sì rei pensier. Tu serba
 Padre il tuo voto, e l' olocausto adempi.
 Forse il nome di Seila andrann' un giorno
 Del pari a quel d' Isacco, e il tuo non meno*
 Emu-

*Emulerà l' onor di quel d' Abramo.
 Jette. No, Seila, nò: io più non reggo: ascolta.
 Ada. Questa Figlia delira. A quale stato
 Jette ci hai tu ridotto?
 Jette. Ada sostieni:
 Lascia, ch' io parli a Seila.
 Ada. E che dirai?
 Jette. E' il ver, mia Figlia, io feci un voto a Dio,
 Ma alla pubblica fama è ancora ignoto.
 Qual esso sia, serba cotesti sensi
 Generosi, magnanimi, fedeli,
 In cui non pur io ti ravviso degna
 Del sangue mio, ma dell' età, del sesso,
 E di tuo Padre, o Figlia, assai maggiore.
 Gran Dio d' Abramo il tuo voler disciela,
 E se piacer ti può quest' olocausto,
 Fa, che al par della vittima innocente
 Il Sacerdote sia forte, e fedele.
 Sposa, Figlia restate: io v' amo, e questo
 Amor mi segue, ovunque porto i passi,
 E il mio consorto, e il mio dolor cagiona.*

S C E N A I I I.

Ada, e Seila.

*Ada. Figlia, che pensi? Se' tu paga ancora
 D' avermi il cor col tuo parlar trafitto?
 Vuoi perir dunque; ed alla mia presenza
 Offri un sangue a versar, che è sangue mio.
 Che furor novo ti comprende, o Figlia?*
 Seila.

Seila. Madre, perdona: la speranza sola
 Di congiurar, così parlando, il Padre,
 Mi spirò i sensi all' amor tuo pietoso
 Forse troppo importuni: ma se scritto
 E' in Ciel, ch' io muoja in olocausto offerta
 Al Dio de' nostri Padri, e a questo prezzo
 Jette trionfa, e la mia Patria è salva,
 Perchè degg' io alla paterna fede,
 Ed alla gloria mia parer ritrosa?

Ada. Tu mi ferisci ognora più: M' accendi
 Di sdegnosa pietà nell' atto stesso,
 Che mi sorprendi di stupor; Ma dimmi,
 Non ami dunque Abnero? E soffrir puoi
 Di perderlo così?

Seila. Ob Ciel! s' io l' amo:
 Più della vita mia, Madre; egli solo
 Mi trae dal cor alti sospiri a forza,
 E dagli occhi m' esprime a forza il pianto.
 D h se avverrà, ch' io cader debba all' ara
 Vittima trucidata, abbi su questo,
 Madre, pietà di me; fa, ch' io no 'l vegga,
 Ch' io non l' ascolti, e se il puoi far, no 'l pensi.
 Rimpetto a lui, senza rossor no 'l dico,
 Ma non t' ascondo il ver, d'essa non sono.
 Io non mi sento più valor, nè forza.
 Parmi languir; e se non fusse l' uso
 Del severo rigor, che da te appresi,
 Io non farei, che sospirar d' amore.

Ada. E perchè dunque con miglior consiglio
 Lui non salvi, e te stessa? Oh Figlia! Andiamo.
 Egli è tuo Sposo, e se tu l' ami, ei t' ama.

Ma-

Manasse lo sostiene delle sue Genti,
 Di Rival fatto Amico. A lui ti diede
 Tuo Padre stesso a Sposa.

Seila. Oh Madre! quanto
 La materna pietà t' adorna il vero!
 Ben mi promise, ma non già mi diede.
 Sin quì non è, che Amante, ed io lo sono.
 Ma come sono Amante, anzi che Sposa,
 Così Figlia son io prima, che Amante.
 Che non debbo a mio Padre, a te, a me stessa?
 Benchè turbati, e combattuti, ho fermi
 In petto i sensi, ed i pensieri in mente,
 Che la mia gloria, e il mio dover mi spira.
 Pur, lo confesso un' altra volta, o Madre,
 Ferma così, e così armata io temo
 La presenza d' Abnero. Oimè! lo veggio:
 Partiam: ma nò: che debil core è il mio!
 Ada. Ferma udiam che ci reca.

S C E N A I V.

Abnero, e dette.

Abnero. **E**cco a tuoi piedi
 Seila adorata, il più infelice Amante.
 Soccorrimi, se puoi.

Seila. Che chiedi Abnero?

Abnero. Chieggo prima perdono, e poi salute.

Seila. Perdono! E di qual colpa?

Abnero. Io t' ho perduto.

Seila. Se colpa è questa, o mio Fedel, io sono
 Seila. D Rea

50 A T T O

*Rea al pari di te, e s' è sventura,
Più di te sventurata esser mi tengo.*

Abnero. *Piacciati udirmi, e se per me tu serbi,
Amabile Donzella, una scintilla
D' amore, o di pietà, pensa, qual sia
Di questo cor la miserabil sorte.
Io non fui io, che ad incontrare il Padre
I tuoi passi affrettai? lasso! per troppo
Impaziente ardor di farti certa,
Che col valor di lui saresti mia?*

Seila. *Sì fosti, (oh Dio!) perchè dunque no'l sono?
Ma che peccasti in ciò?*

Abnero. *Che non peccai*

*Al presente periglio, che d' orrore
Al solo immaginar, ogni alma ingombra,
Perd' ti esposi: meno impaziente,
Ch' io fossi stato, era la tua, la mia
Sorte sicura: io ti condussi a morte.*

Seila. *S' egli è così, noi siamo rei del pari;*

*Che impaziente men di te non era
Io per me stessa d' incontrare il Padre,
Di darti infin col suo voler la mano:
Doppio desio mi metteva l' ali al fianco.*

Ma questo che ha che far col mio periglio?

Abnero. *Troppo, Seila, quest' è che l' ha prodotto.*

Ada. *Ecco novello enigma. Oh Dio! Che giorno!*

Seila. *Ma come? E' forse error, fors' è delitto,*

*Che un' amorosa unica Figlia affretti,
Anzi pur voli ad incontrare il Padre?*

Abnero. *Nè ma il suo voto (alcun di lor lo narra,
Che l' udì chiaro) a Dio promise il primo*

Ob-

T E R Z O.

51

*Obbietto, che de' suoi di queste foglie
Scoperto avesse ad incontrarlo uscito.*

*Tu fosti dessa, o Cara, ed io pur fui,
Che ad esserlo ti spinfi. Oh me perduto!
Forse s' io non venia, e s' io non recava
Dell' imminente arrivar suo l' avviso,
Altra vittima il voto avria ferito:*

Tu sicura saresti, ed io felice:

Io sarei tuo: Seila, saresti mia.

Seila. *Oh Ciel! Che ascolto? Non fè dunque il
Padre*

Voto espresso di me?

Abnero. *Nò*

Seila. *Cara Madre,*

*Dunque non men sulla tua vita il voto
Cader poteva, se i miei presti passi
Non precedeano i tuoi: (oh Dio! che orrore!)
E se già fosti stato mio, non meno*

Potea la tua ferir, mio fido Abnero.

Adeffo sì, che il mio destin mi sembra

Dolce, e pietoso, ch' io morendo sola

Parmi salvar due vite a me sì care.

Ada. *Figlia, che di' tu mai? Pensi, ch' io possa
Soppravviverti, o Cara un solo istante?*

Abnero. *Ed io'l potrei? Nò, che al fatal momento,
Che ti rapisse, io pur nell' atto stesso*

Seila, cadrei su le tue care spoglie

Di disperato amor vittima esangue.

Tutti ci perdi? se te stessa perdi.

*Senti di noi pietà: Sei Figlia, e sei
Non ingrata all' amor di chi s' adora:*

D 2

Salva

Salva la Madre, il puoi, salva l' amante.
 Seila. Ma come?

Abnero. Tanto sol, che tu consenta.
 Io con Manasse abbiám' disposto in guisa
 Le nostre Genti, che dall' ara istessa,
 Se fia mestier, ti camperemo intatta.
 Non temiam', che te sola. A te far forza
 Parmi un delitto a disperar perdono.
 Ma tu non far contrasto a nostri voti,
 Non disarmar la nostra fede: Jeste
 L' avrà più cara della tua costanza.
 Egli pago sarà d' aver serbato,
 Quant' era in lui la religion del voto:
 Tu sarai gloriosa: i soli rei,
 Ma non già rei, (che il Mondo tutto avremo
 Concorde lodator) saremo noi:
 Io sarò tuo; tu sarai mia: Vorrai,
 Che sparso indarno abbia sudore, e sangue
 Per ottener questa tua destra, e poi
 Nell' atto, in che la stringo (oimè!) la perda,
 E la perda così? Se un sol momento
 Sopravviver potessi alla tua morte,
 Seila, come potrei presso le Genti
 Sostener più l' illustre fama, e il nome
 Di non vile Guerrier, di fido Amante?
 E dubbii ancora, e non rispondi? Io moro.

Seila. Oh Ciel! Io più non reggo: Abnero addio.

Abnero. Ferma.

Seila. Non posso.

Abnero. Ascolta.

Seila. Abnero addio.

SCE-

S C E N A V.

Ada, e Abnero.

Ada. **E**lla s' invola il tuo parlar movea
 Quell' intrepido cor: Che Figlia, Abnero,
 Mi diede il Ciel? Com' è, ch' or me la toglia?
 Abnero. No, non sarà, che tanto danno avvenga.
 Mastà è per noi: tutto è disposto in guisa,
 Che Seila nò, non può perire, e quando
 Io fussi solo in sua difesa, il sangue,
 Quanto n' ho in petto, mi vedresti primo
 Versare a' piedi suoi, ch' essa una stilla
 Ne perdesse del suo. Ma tu la segui
 Ada pietosa; ed a' miei prieghi aggiugni
 Il tuo più forte perorar materno.

Ada. Nò, che fia meglio abbandonarla un tratto
 A' suoi soli pensier; di te di lei
 Con più forza così le parla Amore.
 S' egli non è, che vinca il cor costante,
 Alla pietà d' ogni altra lingua indura.
 Tosto io la rivedrò. Ma dimmi in prima,
 Ozia, gran Sacerdote, Egli che pensa?
 Nol prevenisti ancora?

Abnero. I primi passi
 Manasse, ed io volgemmo a lui ma è il solo,
 Che tuttavia di se ci lascia incerti.
 Eppur che prieghi, che promesse, e quasi
 Che minaccie tentammo! A' prieghi è immoto,
 Le promesse non cura, i doni abborre,

E le minaccie poi con un sembiante
 Di sicurezza, e di pietà disarmata.
 Dice, che delle cose il vero stato
 Egli anco ignora, e quando prima il sappia,
 Non altrimenti parlerà da quello,
 Che la divina Verità gli spiri.
 Ma tanto lungi ch' io perd disperò,
 Ch' anzi confido, che l' Uom saggio, e forte
 Con più valor sosterrà sempre il giusto,
 Amerà l' innocenza, i puri altari
 Non soffrirà macchiare di sangue umano.
 Che s' egli vinto, ed ingannato il soffra,
 Abner nol soffrirà, non Massa, e quanti
 Sono prodi fra noi. Madre pietosa
 D' inclita Figlia tergi il pianto amaro,
 Che versasti sin quì: Seila partendo
 Testè da me, non mi vietò che forza
 A salvarla adoprassi. O più non sono
 Io dunque Abnero, od ella certo è salva.
 Ada. Ma starà in fede al par di te Manasse,
 Senza speranza, che il suo amor lusinghi?
 E Jeste soffrirà chi a lui si opponga,
 E a viva forza al suo voler contrasti?
 Abner perdona, se di tutto io temo.
 Abnero. Quanto a Manasse, posso farti certa
 Della costanza sua, d' indole altera,
 Di cor sincero, e di prosapia illustre
 La nera infamia d' infedele abborre -
 Ama; non mai sa disperar l' amante,
 E se amor non ottien, il vanto almeno,
 Se non è vil, di meritarlo ambisce.

Jeste

Jeste è d' alto valor, ma è Padre, e nutre
 Nel magnanimo petto i dolci sensi,
 Che la Natura, e la Pietà gli spira.
 Avrà cara una forza, che contrasti
 L' adempimento di un voler non suo,
 E il più sincero suo voler secondi.
 Ada. Tu mi fai respirar: consieni in fede
 Manasse, e i suoi: io curerò la Figlia.
 Abnero. Di più, se il puoi, del Sacerdote i Sensi,
 E le risposte accortamente esplora.
 Sarà tra poco presso Jeste: io spero,
 Che sentirà pietà, sgombrerà il nostro
 Crudele affanno, e agli agitati affetti
 Del Padre afflitto renderà la calma.
 Ma se non fia, gioverà sempre i suoi
 Consigli, quali sien, sapere a tempo.
 Ada. Io farò ogni opra; e tu pur veglia Abnero.
 Ritorno a Seila.
 Abnero. Vinci il cor gentile,
 Dille, Madre ch' io l' amo, e ch' io l' adoro,
 Ch' ella è mia Sposa, e per lei sola io vivo.
 Ma fatti esige, e non parole il tempo.
 Ada. Oh giorno, oh giorno, ch' io sperai l' più lieto
 De' giorni miei, come se tu funesto
 A una Madre amorosa, a un Padre invitto,
 A un' amabile Figlia, a un fido Amante!

Fine dell' Atto Terzo,

56
ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Ozia, e Gioadde.

Gioadde. **S**ostieni Ozia: Jeste de' tuoi consigli
Cerca dubbioso le fidele scorte.

Io non oso pregar, che sii pietoso:
Per te stesso lo sei.

Ozia. Gioadde ascolta.

Io pregio assai il tuo valor: ma quando
Trattasi consigliar un grande, un Duce
Trionfator, dal Consiglier tu dei
Non già pietà, ma domandar fortezza.
Tropo, o Gioadde, lo splendor, la gloria
Delle Regie, dell' Armi, e dei trionfi
La mente abbaglia, e infievolisce il core
Di cui per essi di consiglio è chiesto.
Però di molti Adulatori abbonda
Per suo danno ogni regia, e troppo è raro
Tra quella turba un Consiglier fedele.
Tu se' forte, e Guerrier: ma, credi, assai
Maggior fortezza debbe armare il petto
Di chi al volere, od al piacer d' un Grande
Nella quietà sua Regia contrasti,
Che non di chi tra mille spade ostili
Incontri ardito, in battagliar, la morte.
Questi ha la gloria, e la speranza al fianco,
Che sprona il suo valor, o perda, o vinca.

L' al-

QUARTO. 57

L' altro il timor di certo danno, o perda
Consigliando così: o il suo consiglio
Contro il piacer del Regnator trionfi.

Gioadde. E' saggio, Ozia, il tuo parlar, conviensi
A un Successor, qual sei, del grande Aronne.
Ma ecco Jeste.

SCENA II.

Jeste, Ozia.

Jeste. **I**L Ciel ti salvi, Ozia
Del Tabernacol santo alto Ministro.

Ozia. E te non meno, o Salvatore invitto
Del Popolo di Dio: da me che chiedi?

Jeste. Chieggo consiglio, e aita.

Ozia. Il primo passo
Darloti, qual saprò: l' altra non dei
Chiederla ad Uom', tu glorioso, e forte
Trionfator d' Ammone, e di Moabbo.
Chiedila a Dio, che ti donò vittoria,
Per cui nel Popol suo oggi trionfi.

Jeste. Sì, per tuo mezzo, o Sacerdote, intendo
Domandarla da lui: dunque m' ascolta.
Io feci un voto, Ozia, lo feci a Dio,
E nell' ardor, che in quell' atto m' accese,
Mi parve esser spirato; era sul punto
Di sguainar la spada, e far giornata,
Che decidesse della nostra sorte.

Ozia. E qual voto facesti? E' sempre somma
La religion del voto, e inviolabile.

Jeste.

*Jeste. Promisi a Dio, che se per suo favore
 Riportassi vittoria, e alla mia casa
 Tornar potessi in pace, il primo obbietto,
 Delle mie soglie ad incontrarmi uscito,
 Che veduto mi fusse, a lui sarebbe
 Sacro per me, e in olocausto offerro.
 Ho vinto, ho fatto il mio ritorno in pace.
 So qual obbietto ad incontrarmi, il primo
 Uscì di queste soglie. Ozia perdona,
 S' io non dico di più. Che far degg' io?*
*Ozia. Sacrarlo a Dio, e in olocausto offerirlo,
 Come narri, che fu la tua promessa.
 Sempre, ma troppo più ne' voti a Dio
 Meglio è non dar, che non tener la fede.
 Guai ad Uom', che la dia stolta, ed infida.*
*Jeste. Piacciati dunque preparar l' altare
 Degli olocausti: incenerir dovrai
 Un' insolita vittima innocente.*
*Ozia. L' altare, e il santo fuoco è presto ognora,
 Ma l' insolita vittima innocente,
 Che pensi d' offerir, dimmi, qual fia?
 Sai, che non prima lice, al sacro ferro
 Sottoporla a ferir, che il Sacerdote
 Esplorata non l' abbia, e ben compreso
 Se tal vittima sia, qual Dio l' esige,
 O almen permette, che gli venga offerta.
 Guai, se fusse macchiata, o fusse immonda.*
*Jeste. Nò; non ha macchia, Ozia, è pura, e monda.
 E' una Vergine intatta.*
Ozia. Oimè! Che parli?
Jeste. E' Seila, la mia cara unica Figlia.
Ozia.

Ozia. Seila, la Figlia tua! Narri, o deliri?
*Jeste. Fu dessa, Ozia, fu dessa il primo obbietto,
 Che ad incontrarmi uscì di queste soglie.
 La viddi, la conobbi, arsi, gelai.*
Ozia. Ebben che monta?
*Jeste. Dunque lei ferisce
 Il voto mio. Non lusingar, ti priego,
 Per soverchia pietade il mio dolore.
 Inorridisco, è ver, pavento, e tremo:
 Ma fermo ho in cor di serbar fede a Dio.
 Seila cadrà in olocausto all' ara.*
*Ozia. Seila cadrà in olocausto all' ara?
 A qual ara crudel? Alla pietosa
 Di Dio non già. Pensi serbargli fede.
 E l' oltraggi così, che i suoi altari
 Puri, innocenti, a' scellerati, e immondi
 Dell' empio Baal, e d' Astarot somigli?
 Vanne a' loro delubri, a' lor profani
 Boschi nefandi a versar sangue umano.
 Colà svena la Figlia, e dalla al fuoco.
 Di così fatti sacrificj è lordo
 Ogni lor tempio, ed ogni loro altare.
 Ma quel di Dio, quando vedesti mai
 Contaminar così? Vittime umane
 La sua Pietà supremamente abborre.
 E puoi pensar, ch' egli perdè sconfisse
 Moabbo, e Ammone, ed ascoltando i voti,
 Che gli mandasti, ti donò vittoria;
 Perchè in mercè tu gli rendessi poi
 Un' empio culto, barbaro, crudele
 D' abbominevol sacrificio orrendo?*

*Sperasti, ch' io l' adempia, ed egli il soffra?
Se lo sperasti mai, paventa, e trema.*

*Jefte. Tempra, ti priego, Ozia, cotesto zelo.
Io non farò, che il dover mio: ma toglì
Il nembo di pensier, di dubbj amari,
Che la turbata mente, e il cor m' ingombra.
Soffri, ch' io li proponga, e tu li sciogli;
E quest' alma, se puoi, Padre, serena.*

*Ozia. Volentier: Nol ricuso: A docil mente
Dio s' inchina a parlar: le sue parole
Fida a' Ministri suoi: priego, che degni
Fidarle a me: sono di vira, o Jefte,
Sono di luce, al cui fulgor dilegua
Ogni nebbia d' error, di grave affanno,
Come al lor primo risuonar nel Mondo,
Faccia il giorno, dileguò in istanti
Del Caos antico la profonda notte.
Dubbia dunque, se vuoi, la santa legge,
Ch' è sua parola, ti darà risposta.*

Jefte. Io promisi olocausto a Dio.

*Ozia. Perch' egli
Il suo alto favor prestasse all' armi
Del Popol suo; perchè nella battaglia
Contro Ammone, e Moab, gli fusse in grado
Darti vittoria, e trionfal ritorno.
Fu questo il tuo pensier?*

Jefte. Certo fu questo.

*Ozia. Dunque olocausto accetto, e caro a Dio
Fu d' offerirgli il tuo pensier primiero,
Non odioso a lui, vietato, ed empio.*

Jefte. Così pensai, così sperai, no l' niego.

Ozia.

*Ozia. Ora ascolta la legge, è chiara, e scritta
Nel divin libro, in cui parla Egli stesso.*

„ *Guardati, Popol mio, dal farmi mai* Deut. 12.
„ *Sagrifizj imitanti in alcun modo* v. 30. 31.
„ *I gentileschi sacrificj, e i riti.* 32.
„ *Offron' essi a lor Dei vittime, ch' io*
„ *Supremamente abborro: e Figli, e Figlie*
„ *Svenano a loro altari, e danno al fuoco.*
„ *Guai, se tu lo facessi: A me offrirai,*
„ *Nè più, nè men di quel, ch' io t' ho prescritto.*
Udisti?

Jefte. Udi.

*Ozia. Sono parole espresse
Della Legge di Dio.*

Jefte. Oh santa Legge!

*Ozia. Sì, Jefte, è santa, e pura: ed è conforme
Alla bontà di Lui, che amor p' terno
Egli Padre spirò ne' petti umani,
E all' infinita Sapienza eterna,
Che la chiara ragion ne accese in mente.
Non l' ignorasti già? Ne' santi Libri,
La risposta, che festi al Re d' Ammone,
Dimostra pur, che se' versato assai.*

*Jefte. No: ma in quell'atto, Ozia, che feci il voto,
Forse m' uscì di mente: eppur promisi
Qual che si fusse vittima, la prima,
Che m' avesse incontrato al mio ritorno.*

*Ozia. Basta, che la sperasti accetta a Dio,
Per non curar qualunque Egli rifiuti.
Nel resto, quando ben vittima umana
Per ignoranza, o per furore avessi*

Promes-

Promesso espressamente, saria nullo
 Il voto, e reo: perchè d' obbietto indegno
 D' offrirsi a Dio in olocausto: ed empio
 L' eseguirlo però vieppiù farebbe.
 Aggiugneresti al primo fallo, forse
 Compresso per error, delitto atroce.
 Jeste. Perdona, Ozia, se tuttavia dubbiando
 Chieggo lume maggior. Al grande Abramo
 Non chiese Dio in olocausto Isacco
 Unico Figliuol suo? Ed egli presto
 Non fu al duro comando? Benchè certo
 Ferisse al par del Figlio il Padre amante?
 Nè però d' empietade alcun l' accusa,
 Anzi ognuno il commenda, e al Ciel l' esalta.
 Ora a un precetto non s' agguaglia un voto?
 Ozia. S' agguaglia quanto all' obbligar, se sia
 Di degno obbietto, se d' indegno, è nullo.
 Abramo ebbe da Dio comando espresso,
 Che è Signor della Legge: Uom, che soggetto
 E' a questa Legge, non può già a sua voglia
 Obbligo alcuno a lei contrario imporsi.
 Altramente qual forza avrà la Legge?
 Egli ubbidì a quel precetto, ch' ebbe
 Chiaramente da Dio. Quest' è l' esempio,
 Che imitar dei: tu l' hai da lui non meno.
 Ma dove a Abramo impose offrire il Figlio,
 Sacrificar la Figlia a te divieta.
 Sebben vietollo anco ad Abramo, e volle
 Del sacrificio a lui richiesto il pronto
 Apparecchio bensì, ma non l' effetto.
 Ricordami, se puoi, un solo esempio

Da

Da Dio sofferto d' olocausto umano.
 Jeste. Io nol so ricordar; ma so, che spesso
 Egli gradì gli anatemi, ed i voti
 Di sterminio fatal, che Genti intere,
 Non che solo una vita, e Città, e Regni
 Fero alla morte, ed alla strage estrema,
 Del voto stesso per valor, soggetti.
 Di questo voto Giosuè percosse
 Gli Amaleciti, e Gerico, e le spoglie
 Dell' odiata Città. Per questo voto
 Però consunto l' infelice Acano
 Colla famiglia, e colle sue sostanze.
 Dunque il voto di morte è talor caro
 All' Autor della vita, e a chi lo fece,
 Ozia perdona, di tenerlo è forza.
 Ozia. Ben diss' io, che tu se' versato assai
 Ne' santi Libri, e nell' istoria nostra.
 Ma non distingui le nemiche Genti
 Da i Figli d' Israel? Non gli empj, e i rei
 Dagl' innocenti, e pii? Non la vendetta
 Di giusta guerra, ed i supplizj degni
 De' commessi delitti, ond' altri è reo,
 Da i sacrificj de' divini altari?
 Chi mai di lor fu in olocausto offerto?
 Dunque se in ciò saper ti cale il vero,
 Distinguer dei così: Genti nimiche,
 Persone ree sono soggette al voto,
 Che di sterminio è detto, e reca morte.
 Perchè l' atto promesso è giusto, è santo:
 Punisce l' empietà: vendica Dio.
 Nè però lice del lor sangue immondo

Con-

Contaminar gl' immaculati altari.

Ma Figli d' Israel, Figlie innocenti,

Non può ferir sì fatto voto, e mai

Non fu che li ferisse. Or se' tu pago?

Jeste. Sì, sono, Ozia. Tu m' hai dal cor sgombrato

L' orrido nembo, che sin quì m' oppresse.

Dunque senza mia taccia, e senza colpa

Di non serbar la data fede a Dio,

Vivrà Seila mia Figlia, e in olocausto

Altre vittime a lui saranno offerte.

Ozia. Sì: ma se il voto tuo ben ho compreso,

Tu promettesti consecrarla a Dio.

Questo puoi farlo, e il dei per olocausto,

Che cruento non sia.

Jeste.

Così gli piaccia

Accettarla da me, com' io gliel' offro.

Ozia. Ascolta, e tutto il tuo dover comprendi.

Poichè l' avrai col patrio dritto offerta,

Redimerla potrai con pochi sicli

Di puro argento. Ma, s' ella consenta

Di vestar sacra a Dio; tu non potrai

Dispor di lei mai più. Il suo soggiorno

Sarà obbligato al Tabernacol santo

Tra le matrone, e le Donzelle illustri,

Che fin da quando, il sai, là nel deserto

Fu fabbricato per Mosè, ed Aronne,

Ebbonci stanza, e il sacro uffizio, e pio

Di guardarne le soglie: E' monumento

Della loro pietà, del generoso

Dispregio lor de' femminili ingombri,

Il gran labbro di bronzo, a cui donaro

I ter-

I tersi, e cari specchj, ond' è costruito.

Questo però dal suo voler dipende:

Che al dritto natural, che Dio le diede,

Di contrar nozze oneste, e farsi Madre,

Volere, o voto altrui non può far forza:

Ecco, Jeste, la pura, e santa legge

Degna di Lui, che diella al Popol suo,

Che la Natura adorna, e fa perfetta.

La consacra, l' esalta, e non l' offende.

Jeste. Ozia, l' adoro questa Legge, e intatta

La serberò. Tutte le mie speranze

Sagrificar in Seila mia risolvo.

Io la consacro a Dio. Quanto al riscatto,

Di cui mi parli, io darei quanto argento,

E quant' oro ha la Terra, e prezzo vile

Mi parrebbe rimpetto ad una vita,

E ad una libertà, che m' è sì cara.

Piacciati, o Padre sostener quì meco,

Tanto, che a me la chiami. Olà, che venga

Seila; se non m' inganna amor paterno,

Vedrai, spero, Donzella non indegna

Nipote delle nostre Ave famose,

Di Sara, di Rebecca, e di Rachele,

Da cui pel chiaro Vicerè d' Egitto

Sai, che la mia Tribù parte, e discende.

Deciderà questa Donzella dunque

Della sua sorte un tempo, e della mia.

Ozia. Sì; ma con agio, e con maturo, e fermo

Deliberar di provvido consiglio.

Non per troppo affrettato impeto, a cui

Non tardo pentimento ognor succede.

Seila.

E

Jeste.

66 A T T O
Jeste. *Ella dipenderà da cenni tuoi.*
Eccola, Ozia.

S C E N A I I I.

Jeste, Ozia, Seila.

Jeste. **S** Seila mia cara inoltra
Questi (il conosci?) è Ozia gran Sacerdote.
Tu gli devi la vita; o Figlia, ch' io
A toglierti, temea d' esser costretto.
Seila. La vita, o Padre, a Dio la debbo, e a voi.
Se perderla dovea per voi, per lui,
Poco del danno mio dolermi, e molto
Dell' onor vostro, e mio goder dovea.
Però, gran Sacerdote, a me perdona,
Se tante grazie non ti rendo, quante
Forse da me la tua Pietade aspetta.
Ozia. Nò, Donzella, da te nè grazie aspetto,
Nè a me renderle dei: rendile a Dio,
Da cui la vita riconosci, e a cui
Piacque donarti in debil sesso imbellè
Sì magnanimi sensi, e cor sì forte.
Ma la vita ben puoi sacrarla a Lui,
Perderla per crudel forza non puoi.
Questo saria furor, non già fortezza.
Jeste. No, Figlia, il voto mio, di cui finora
(Lasso!) ti tenni incerta, e la promessa,
Che di te feci a Dio, perchè tu fusti
Il primo obbietto, caro, amato obbietto,
Che ad incontrarmi uscì di queste soglia,
Nè

Q U A R T O. 67
Nè il tuo sangue non più, nè la tua vita
Com' era il mio timor, da me non chiede.
Debbo sacrarti a Dio: privar mi deggio
Del tuo cospetto, e delle mie speranze,
Che in te locato avea: più non mi lice
Stringerti a nozze, ed aspettar Nipote
Da te del sangue mio: così mi sforza
La promessa, a cui debbo una vittoria,
Ch' io non pensai dover pagar sì cara.
Ma il voto è fatto a Dio, tu ci consenti?
Seila. Padre temer ne puoi?
Ozia. No Jeste, questo
Non è il tempo a ottenere la sua risposta,
Vergin m' ascolta: tu se' Figlia, è il vero,
Ma in ciò libera sei. Tuo Padre debbe
Sacrarti a Dio, e al Tabernacol santo
Sciogliere il voto. Ma tu puoi non meno
Ricusar di restarci, e esiger, ch' egli
Redimere ti debbia, e poi redenza
Contrarre oneste nozze, e farti Madre.
S' egli perde il suo dritto, il tuo non perdi.
Queste sorte di vittime, che sono
A guisa d' olocausti offerte a Dio,
Volontarie le ha care, e con sereno
Occhio le mira, e al suo fianco le accoglie.
Non le cura sforzate, anzi le abborre.
Fa dunque a senno mio, Donzella, pensa,
Che se il paterno voto eseguir vuoi,
Ti sarà gloria il farlo, e avrai corona
Tra le Donzelle d' Isdrael, di forte.
Ma se nol vuoi, non però colpa, o danno

Temer dovrai, che non è legge alcuna,
 Che stringa il tuo voler: maturamente
 Pria consulta te stessa, e chiedi a Dio
 Lume, e forza a seguir qual de' consigli
 Fia migliore per te: poi quello abbraccia,
 Che più ti piacerà. Pensa tranquilla,
 Disamina se vera, e lenta, e saggia,
 Ma ferma, e generosa infin risolvi.
 Seila. Questa lentezza, o Sacerdote, a quante
 Battaglie, e a quanti assalti m' espone!
 Ozia. Sarà più glorioso il tuo trionfo;
 Il sacrificio tuo più caro a Dio.
 Seila. Padre, tu 'l sai: Nè le sperate nozze,
 Nè timor della morte; o amor di sposo
 Non mi ritenne dall' offerirti in dono
 La vita, ch' io pensai al ferro, e al fuoco,
 Ed all' altar di un' olocausto offerta.
 Veggo nuovo periglio, e nuova sorta
 Di sacrificio, che di me far dei.
 Sarò men generosa, o men fedele?
 Padre, non lo temer: quanto giurasti,
 E promettesti a Dio, adempier voglio.
 Jeste. O Seila? Oh Figlia mia, di me più forte!
 Ozia.....

Ozia. No, questi sensi alteri, e pronti
 Sono troppo affrettati: Ella maturi
 I suoi consigli, ed al valor, che mostra,
 Più certe prove di costanza aggiunga.

Jeste. Vanne Seila alla Madre e dille aperto
 Quanto udisti fin quì: langue, e paventa
 La materna Pietà sul tuo periglio.

Dille

Dille, che nulla è più a temer, che salva
 E' la tua, vita, e che d' ogni altra sorte,
 Che ti riguardi, l' arbitra tu sei.
 Sì, mia Figlia, tu 'l sei: tu puoi volendo
 Deliberar, ch' io ti redima: udisti
 I tuoi dritti da Ozia. Usane, o Figlia.
 Consola.... oimè! Ma dovrà dunque il Padre
 Esser il primo, ch' alla tua costanza,
 Ed alla tua virtù faccia contrasto?
 Vanne, mia Figlia, addio, vanne alla Madre.
 Seila. Che nuova guerra, (oh Dio!) che nuovi assalti
 S' armano contro il cor d' una Donzella?
 Ozia. Seguiamla, Jeste; noi dobbiam del pari
 Assicurar la Madre, e da un' affanno,
 Ch' è ingiurioso a Dio, sgombrarle il core:
 Egli è pietoso, è santo, è giusto, è forte.
 Grandi promesse ad Israel prepara,
 E in questa Vergin forse oggi figura.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Abnero, Manasse.

Abnero. **M**anasse, io'l giuro per le sante leggi
Dell'onor nostro, e della nostra fede,
Non so goder della mia sorte; s'io
Di leale amistà pria non ti renda
Non minor prova a quell' illustre, e degno
D'alta mercè, che della tua mi desti.
Tu pronto eri a salvar colle tue forze,
Nè senza tuo periglio, a me una Sposa,
Che amasti al par di me, senza speranza
D'averne più la desiata destra.
Seila è salva, Manasse, il tutto intesi
Testè da Ada sua Madre. Ozia le leggi
De' voti accetti a Dio, degli olocasti
Spiegò a Jeste così, che infin l'ha vinto:
Debbe sacrarla al Tabernacol santo,
Ucciderla non già: ma s'ella il voglia,
E vorrà certo, che volerlo è giusto,
Arbitra di se stessa, a cui le piaccia,
Pud dar la destra, poichè sia redenta.
Dunque già più non è mestier di forza,
Fuorchè a vincer lei stessa. Amico ascolta:
Tu sai s'io l'ami, e s'io l'adori; acerbo
Senza lei mi sarebbe odiosa, e grave
Questa mia vita. Tu, Manasse, il puoi

Comprendo

QUINTO.

Comprender meglio, che non io spiegarlo,
Che della stessa fiamma ardesti, e mostri
Ardere tuttravia. Che far poss'io?

Manasse. A che riesca il tuo parlar, non anco
Comprendo, Abnero; l'amor tuo comprendo,
Che facilmente giudico dal mio.

Abnero. Segui ad udirmi: il cor di lei non posso
Cederti, Amico: degli affetti suoi
Arbitro non son'io: e quando il fussi,
Non so, se basterei a farten dono.
Ma se ottener lo puoi, se la sua destra
Ella non ti ricusa; in questo seno
Opprimerò il dolor del mio destino.
Non penserò, che al tuo felice stato
A consolar così l'orror del mio.
Che se avvenisse, ch' a salvar la vita
Di Seila fatta tua, la mia bastasse;
Non mi vedresti avaro a farten dono.
Tenta dunque, se vuoi, tenta la sorte.
Esplora il suo voler: Amico, il soffro.
Disarmo l'amor mio: ed alla forza,
Che tu armasti per me, così rispondo.

Manasse. No, prode Abnero, io non farò contrasto
Alla tua sorte: basterà, che ottenga
Da te, e da Seila una pietosa stima,
Che la memoria, e'l mio nome non venda
Ingrato, e vil a sì felici Amanti.

Abnero. Chi vide mai di due Rivali a un tratto
Farsi più fidi Amici, e dare al Mondo
Di fede, e d'amistà più chiari esempj!
Ma ecco Seila inoltrar ver noi: la segue

E 4

Ada

Ada.
Manasse.
Abnero.

Ti lascio.

No: ferma, ti priego.

S C E N A I I.

Ada, Seila, e Detti.

Seila. **D**issimular convienmi il mio consiglio.
a parte.

Ada. *Restate, o Prodi; io però quà ne venni
Con Seila mia, che come fuste dianzi
Dell' alto mio dolor, siate non meno
Del succeduto mio conforto a parte.
Ecco, Seila, i tuoi Fidi: assai dobbiam
Alla lor fede, ed alla lor costanza.*

Abnero. *Nulla non devi a me, alta Donzella,
Fuorchè il voler, che mio già più non era,
Poichè una dolce, ed invincibil forza
Indissolubilmente al tuo lo strinse.*

Seila. *Quel ch' io vorrò, vorrai tu sempre Abnero?
Pensa, ch' anco indecisa è in mia sorte.*

Abnero. *Qual ti piaccia volerla, io so, che sei
Arbitra di te stessa.*

Seila. *Io potrei dunque,
Poichè fusti redenta a senno mio
Dar anzi altrui, che non a te la destra.*

Abnero. *Senza dubbio il potresti.*

Seila. *E la promessa,
Che ne ottenesti già da Jeste?*

Abnero. *Questa*

Non

*Non ha più forza, poichè a Dio ti sacra.
Seila. Tu lo comprendi Abnero.*

Abnero. *Io veggio, come
Tutto dal solo tuo voler dipende.*

Seila. *Di cui non temi.*

Abnero. *No: ma se a Manasse
Già mio Rival, oggi fedel Amico
Forse s' inchina il cor: sappi, che degno
Egli sarà di te: lo priego, e l' amo,
Poichè la tua salute, e la tua vita
Parmi dovergli in molta parte almeno.*

Seila. *Dunque mi cedi altrui?*

Abnero. *No, ch' io non posso:*

Manasse. *Questo, Seila è uno sforzo, ed è portento
D' una virtù, che non seconda il cuore.*

Abnero. *Non la seconda, è il ver: Ma Seila,
Amico,
E' donatrice libera del suo.*

Manasse. *Per qual modo potrei rapirtel' io?
Godi della tua sorte, e sii felice.*

Il cuor di Seila è tuo: Abner trionfa.

Ada. *Che novella contesa è questa ovestra?*

Seila. *Piacemi udirla: benchè parmi strano
Questo novello assalto: a sostenerlo
Io non avea nel ver l' alma disposta.*

Cotesta libertà potrebbe un giorno

Abner, se m' ami, esserti pena, e danno.

Manasse. *Nò, Seila, non fia mai: che troppa fede
D' amicizia per me conduce Abnero
Ad opprimerli in cor quella d' amore.
Con lui solo rimanti: io parto.*

Abnero.

Abnero.

Resta.

Manasse. Nò, che i miei fidi disarmar convienmi,
Finch' è segreto, e non si volge a colpa
Di macchinata violenza, il nostro
D' innocente pietà fedel consiglio.

Seila. Di questo non temer; che fia mia cura,
Benchè fussi ad usarne assai ritrosa,
De' miei difensor farmi difesa.

Vanne, ti priego, a Ozia, Manasse, e digli,
Che impaziente di parlargli io sono,
Ch' io quì l' attendo, e se lo puoi, tu stesso
Con essolui ritorna, e a me lo guida.

Manasse. I tuoi comandi ad eseguire affretto.

S C E N A I I I.

Ada, Seila, e Abnero.

Seila. **D**unque tu soffrivesti Abner, ch' io fusti
Anzi altrui, che non tua. Io ne morrei.
Ma donatrice libera mi lasci
Della destra, e del cuore a cui mi piaccia.

Ada. Così con mio stupor io stessa intesi.

Abnero. Oh Dio! Che forza, a proferir, mi feci,
Seila, queste parole? Io le ritratto.
Ma nò, ch' io debbo, e di dover comprendo
Rendere al mio rival prova di fede
A quella non minor, ch' ebbi da lui.
Sebben che cedo? S' io ceder non posso
A' desir miei, non alle mie speranze,
Che l' amorosa tua Pietade adempia,

Più

Più cara mi sarà cotesta destra,

Se da te sola donatrice io l' abbia.

Seila. Abnero il dover mio, la gloria, il Padre,
La sua vittoria, il voto, il suo trionfo,
La fede a Dio chi sa, che mi consigli.
Manasse teco di virtù contende:
Tu contendi con lui; Jeste vincendo
Se stesso, e l' amor suo, le sue speranze
Fedel consacra a Dio. Sarà la sola,
Che tanti esempj di virtù sostenga
Senza imitarne, ed emularne i pregi:
Io, che parmi di tutti esser l' oggetto?
Seguirò, spero, emulerò col mio
Il valore del Padre, e degli Amanti.

Ada. Figlia, che pensi?

Abnero. Oh Ciel! Che ascolto? Forse
Tutti non vinse già la tua costanza?

Non fusti sola a sostener l' orrore

D' un sacrificio, che nessun sostenne?

Qual valor, qual virtude osar potrebbe

Vincer non già, ma pareggiar la tua?

Qual sia cotesto tuo pensier novello,

Abbi pietà di me, Seila, ricorda,

Che tanto solo io posso viver, quanto

Speri esser tuo: se più sperar non debbo

Dillomi per pietà: ma perchè o Cara?

In che t' offesi? In che peccai? Che a morte

Mi condanni così?

Seila. Non ti condanno.

Non bai delitto, Abnero: e non fia mai,

Che d' altri io sia: ti basti.

Abnero,

Abnero.

*Aggiugner puoi,**Che sarai mia. Sol, che tu il voglia, il puoi.**Volgi, deb volgi al tuo fedele Abnero**Un guardo, un cenno almen, che lo consoli:*Seila. *Consolati, ch'io t'amo, e non t'inganno.**Ob Dio che guerra, che contrasto! Abnero**Vanne a mio Padre, e il suo volere esplora.**Qual esser debba la mia sorte, certo**Prove da me di pura fede aspetta.**Vanne, che indugi?*

Abnero.

*Ob Ciel! Seila permetti...*Seila. *Che vuoi di più? Non indugiar. (che pena!)**Vanne, colla risposta io quì t'attendo.*Abnero. *Vado, chi resta a perorar la causa**Dell' amor mio, della mia vita?*

Seila.

*Io stessa.**Oimè, che sola ho a trattener la Madre.*

S C E N A I V.

Ada, e Seila.

Ada.

*(glia.)**C*He pensier nuovi avvolgi? Ascolta, o Fi-*Sai, che tuo Padre consecrar ti debbe**Al Tabernacol santo, e quanto è in lui,**Donarti a Dio: e così sciorre il voto.**Ma tu ritieni, udisti pure Ozia,**La libertà d'esser redenta al prezzo**Costituito dalla santa Legge.**Rientrando così ne' tuoi diritti**Di contrar sacre nozze, e farti Madre.*

Ma

*Ma a questo stato, ch'è per noi felice,**E per te lieto esser dovrebbe, parmi,**Che male il tuo contegno aspro, e severo,**E il tuo dubbioso favellar risponda.**Dimmi, mia cara Figlia: Abnero forse**Non ha più sul tuo cor forza, che basti,**Come dianzi, a piacerti? E più non l'ami?*Seila. *Madre, che di' tu mai? S'io l'amo? E quando**Scuopristi in me così leggieri affetti?**Cor sì incostante, e così debol mente?**Io l'amo più, che mai non feci, e il nuovo**Esempio di virtù; che per Manasse**Testè mi diede, mi rapisce il core.**Che pura legge, inimitabil legge**D'amicizia leale in un Amante!**Io ne comprendo tutto il pregio, e quanto**L'ammiro più, tanto più l'amo; o Madre:**E quanto l'amo più, più lo sospiro.*Ada. *Dunque t'allegra: i tuoi desir saranno**Contenti, e paghi: d'ogni tuo destino,**L'udisti già da Ozia, dal Padre, ed ora**Da me pure l'intendi, arbitra sei.*Seila. *Sì sono il veggio: i voti miei seconda**Mosso di me a pietà propizio il Cielo.*Ada. *Eppur su 'l tuo sembiante io leggo, o cara**De i pensier, che nascondi, e che non sono**Nè sereni così, nè così lieti,**Come par, che li esigga il nostro stato.**Io 'l veggio ben, versi minute stille**Tuo malgrado dagli occhi, e opprimi a forza**D'importuna virtù, sospiri, e pianto.*

Parla:

*Parla: si sfoga: (oimè!) troppo te stessa
(Perchè mia Figlia?) all' amor mio nascondi.*

*Seila. Madre no l' niegherò, mi fa pietade
Il destin di Manasse: Egli mi diede
Prove d' amor tanto più certe, quanto
Non le potea nodrir colla speranza.
Per me l' indole molle, il debil petto
Uso al timor d' ogni periglio, ha vinto.
Forte, ardito, Guerrier, e per me sola.
Di valor parve, e di virtude armato
Tutti a un tratto emular d' Abnero i pregi.
Non gli debbo pietà, se amor gli niego?*

*Ada. Piacemi, che sii grata, o Figlia, è questo
Un dover sacro d' ogni cor gentile.
Ma la sola pietà lascia tranquillo,
E men turbato il cor, che tu non hai.
Altra cura ti preme, (oh Dio!) qual sia?
Ma ecco Manasse: non potrà dolersi
Della sua sorte, se comprender possa,
Che ti tocca così, che tu la piangi.*

S C E N A V.

Manasse, e Dette.

*Manasse. O Zia è presto, o Seila, a' desir tuoi.
Io lo prevengo, e due momenti
almeno*

*Spero ottener dalla pietà d' un core
Generoso, e gentil, come tu l' hai,
A consolar, e disfogare il mio.*

Ada.

*Ada. Sì, il puoi, Manasse: Non è Seila ingrata.
Io ten fo certo.*

Seila. Così nera raccia.

*Non soffrirei. Manasse assai ti debbo.
Chiedi dunque da me cosa, ch' io possa
Renderti degna della tua virtude,
E della mia, nè non temer repulsa.*

*Manasse. Non è la mia virtù, Seila che possa
Reggere i miei desir: la tua li regge.
Nulla a me tu non dei: tutt' io ben debbo
A tuoi gran pregi, il cui valore ottenne
Qualche parte, a piacerti, a me spirarne.
Però non chieggo la tua destra: Abnero
Ne sia felice; Egli n' è degno: imploro
Un sol pensier da te, che la mia fede
Di non ingrata rimembranza onori;
E il doloroso mio destin consoli.*

*Seila, rimembra per pietà, che infido
Non fui, nè vil, ma sfortunato amante.
Che se un tempo le tue nozze sperando
Volgarmente t' amai, seppi non meno
Più nobilmente amar senza speranza.
Ho dato in ciò un' esempio al prode Abnero.
Che per sua sorte egli imitar non puote,
Procacciando serbarti al mio rivale.
Se felice tu sei, parmi non possa
Esser misero, e dirsi un cor, che t' ama,
E d' amarti così t' abbia convinto.
Seila perdona all' ultimo congedo,
Ch' io qui prendo da te, le mie parole.
Ecco Abnero.*

Seila.

*Rimanti, e darti spero
Del grato animo mio non dubbie prove.*

S C E N A V I.

Abnero, e Detti.

Abnero. *J* Este consente, amata Seila, e sciolto,
Cb' abbia il suo voto al Tabernacol
santo,

Arbitra di te stessa egli ti lascia,
E quanto il può, che tu secondi i miei
Caldi sospir, e l' amor mio, desia.

Manasse tu perdona: se la destra
Di Seila, te presente, e amante, imploro.

Manasse. E' giusto il tuo desir, lieta la sorte
A invidiarla, Amico, Amor mi sforza;
Non t' offende però, nè ti condanna.

Seila. Manasse no, coresta pena amara
Da Seila non avrai.

Abnero. *Dunque che fia*
Seila di me? Fors' bai cangiato il cuore?
Se per Manasse l' bai cangiato: io soffro
La mia sorte crudel: trionfa Amico.
Che pen/armi degg' io? Tu non rispondi? (a Seila.)

Seila. Abnero no, non l' bo cangiato, e presto
Lo vedrai, spero, io t' amo, ed io ti piango,
Sì t' amo, Abnero, non temer: Che pena!
Ecco Ozia: Fammi forte o Dio d' Abramo.

SCE-

S C E N A V I I.

Ozia, e Detti.

Ozia. *I* O sono a compiacerti, o Seila.

Seila. *Ozia*
Perdona all' ardir mio: Ma la risposta,
Che per sua pace, e mia io debbo al Padre
La veneranda autorità richiede
Di tua sacra presenza.

Ozia. *Hai tu sì presto*
Deliberato di te stessa, o Figlia?

Ada. Se non fia saggio, se immaturo, e forse
Il suo consiglio (oimè!) troppo severo,
Il giovanil desio, Padre, raffrena.

Ozia. Altri spiriti nodrisce, o Madre, questa
Generosa tua Figlia, alte speranze
Ben puoi fondar su 'l suo valor, che vince
La giovanile etade, e il debil sesso.
Sin dal primo parlar, ch' ella mi tenne,
Di tenerezza, e di stupor compreso
Ne fui così, che non vulgari esempi
Da lei di fede, e di costanza aspetto.
Questi son pregi, che l' amor materno
Debbon far pago, e non la sempre frate
Beltà del volto, e i lusinghieri vezzi
D' atti leggiadri, e di parole accorte,
Torbide fonti di fallaci inganni.
Che risolvesti o Figlia?

Seila. *Ozia ti piaccia,*
Seila. *F* *Che*

*Che andiamo al Padre, e tu Madre mi segui,
E voi non men Manasse, e Abnero.*

Abnero.

Ob Dio!

Qual destin si prepara?

Manasse.

E a me?

Ada.

Che pensi?

Seila. *Già non si tratta più, Madre, di morte.*

Ada. *Consulta prima il Sacerdote, aspetta.*

Seila. *Nulla già non farò senza consiglio.*

Madre, che puoi temer?

Ada.

Ecco tuo Padre.

S C E N A V I I I.

Jeste, e Detti.

Jeste. **A** Ppena intesi della tua presenza
Onorata mia Figlia, Ozia ti rendo
Il rispetto, che in te, debbo al Ministro
Primo de' sacri Altari, e insiem vorrei
Render grazie condegne alla Pietade,
Per cui in quella di mia Figlia, parmi
Doveri più della mia vita istessa.

Ozia. Jeste adempiei il dover mio: la Legge
Puramente spiegai: resta che adempi
Quella parte di lei, che non la vita,
Ma sì lo stato della Figlia appella.

Dei consecrarla a Dio, com' è il tuo voto.

Jeste. Sai, ch' io fui presto al primo cenno, e solo
La più matura libera risposta

Di Seila mia, per tuo consiglio aspetto.

Seila:

Seila. *Questa la diedi io già, nè mai non sono
Per ritrattarla, Ozia. Sono costante.*

Deb fa di me perfettamente, o Padre (a Jeste.)

Quanto a Dio promettesti: io ci consento.

Jeste. *Sia dunque fatto, Ozia, come la Legge*

Santamente prescrive: andiamo al santo

Tabernacol di Dio. Colà, mia Figlia,

Io sacrifico in te l' amor paterno,

Le mie speranze, e la mia stirpe: il solo

Conforto, che mi resta, è la tua vita.

Ada. *Ma non pensi redimerla col prezzo*

Costituito dalla Legge istessa?

E con molto maggior, quanto convenga

All' alto stato della Figlia, e al tuo?

Chiedi, Ozia, quanto brami, al suo riscatto.

Tutto otterrai, purchè la Figlia vendi.

Ozia. *Ada, perdono all' amor tuo materno*

L' ingiuriosa offerta: Arbitra sola

Ella fia di se stessa, i suoi diritti

Cedere, o ritener a lei convienfi.

Se voglia esser redenta, e contrar nozze,

Redimerla tu dei, Jeste, col prezzo

Legal di trenta Sicli: e s' ella ceda

A questo dritto, non le puoi far forza.

Ada. *Deb Figlia mia.*

Abnero. *Seila adorata, il Padre*

Mi consente....

Seila. *Non più: mia cara Madre*

Per pietà mi perdona: o Padre ascolta:

S' erro, tu mi correggi, Ozia: Manasse,

Abnero, addio.

Ozia. *Di se stessa maggiore*

Si fa questa Donzella, udiam che parli.

Seila. *Ebbi da tutti voi sì chiari esempi
D' amore, di pietà, d' onor, di fede,
Di cui, la mercè vostra, io fui l' obbietto;
Che troppo ingrata, e troppo vil sarei,
Se quanto io debbo, a tutti voi non rendo.
Padre, tu presto eri a svenarmi a un' ara
Per serbar fede a Dio: sarà perfetto
Il sacrificio, che di me farai.
Madre, tu per salvar questa mia vita,
Ogni arte oprasti di pietà materna:
Non temer più di me: io sarò salva.
Abner, Manasse, nelle prove estreme
Del più costante amor, amor vinceste.
Sarà compiuta la vittoria vostra.
Ozia le caste, e pure leggi in guisa
Tu dichiarasti, ch' io conobbi in esse
La santità del Dio de' nostri Padri,
La Maestà, la Gloria, e la Clemenza.
Sarò vittima sua. Del mio destino
Arbitra non son' io?*

Ozia. *Sì sei.*

Seila. *Risolve.*

*Cedo al diritto d' essere redenta,
A quel di contrar nozze, e farmi Madre.
Mi sacro a Dio per sempre, e il mio soggiorno
Al Tabernacol suo chieggo, ed imploro.
Prima però, che questo voto adempia,
D' una grazia ti priego, o Padre, lascia,
Che per lo corso di due Lune intere*

Riveg-

*Rivegga i patrii colli, erri piangendo
Con un drappello di Donzelle amiche
Quel, che di tristo ancora ha la mia sorte.
Non temer d' incostanza, io sarò lieta,
Se quest' uffizio prima, e questo sfogo
A quell' affanno, e a quel dolor, che sento
Per lo Sposo, che perdo, avrò renduto.
Jeste. Tu mi sorprendi, o Figlia, e di stupore
Non men che di pietade il cor m' opprimi.
Ada. Così, Seila, mi lasci?
Abnero. *Oh me infelice!*
Seila. *Padre, s' io sostenessi esser redenta,
Che vulgar sacrificio il tuo sarebbe?
Quanto imperfetto, e vil sarebbe il mio?
Trenta Sicli d' argento, e più, se vuoi,
Varrebbon forse la vittoria, e il pregio
Di quel trionfo, che su' tuoi Nemici
Dio pel tuo voto ti donò perfetto?
Che direbbe di te, di me l' Istoria?
Madre, mi rivedrai, quando ti piaccia;
E meco aver potrai soggiorno, e stanza.
Abnero, è per te solo, io lo confesso,
Che due mesi di pianto ho chiesto al Padre:
Tu sei, che troppo nel mio cor contrasti
Al dover mio: tu sol, che l' alma imbelle
Nel sacrificio suo spargi d' affanno.
Ma non debbo recar tristezza all' ara,
Dove mi sacro a Dio: son troppo umane
Le lagrime, che a stento ora ritengo,
E verferò per te dagli occhi miei.
Odano i miei sospir le selve, e i monti,**

A cui

*A cui dagli antri, e dalle cupe valli
Mi parrà, che pietosa Eco risponda.*

Se debolezza è questa, è in cor sincero.

Eri testè mio Sposo, ed io ti perdo.

Sard' forte, se in due mesi t' obbligo.

Non sono ingrata, se così ti piango.

Abnero. Mi piangi, e m' abbandoni! Oh Seila amata.

S' io sopravvivo al mio destin crudele,

E' lo stupor, che mi ritiene in vita.

Seila. Non ti doler, Manasse: io per Abnero

Non ti ricuso già: ma a lui t' uguaglia.

Manasse. Egli mi fa pietà, tu meraviglia.

Nè dolermi poss' io, che di me stesso.

Seila. Vivete Amici: io pregherò, che Sposa

Abbia ciascun di voi, che la memoria

Di Seila, dal pensier, dal cor vi sgombri.

Ma all' uno, e all' altro tu perdona, o Padre,

Quanto a salvarmi opiar, se alcuno osasse

D' una fedel pietà farne un delitto.

Jeste. Sì, Figlia, io questi avrò per te sì cari,

Quanto i tuoi Figli avrei. Casa di Jeste

Tu sei perduta, e non avrai più nome

Che pel voto d' un Padre, e per l' offerto

Sagrifizio fedel d' una Donzella.

Vanne, come chiedesti, e poi ritorna.

Ada. Oh Jeste! Oh voto! Oh Seila! Oh giorno! Oh

Figlia.

Seila. Così il gran Dio de' nostri Padri accetti

Quest' olocausto della nostra stirpe,

In cui tu, Padre, ogni speranza, ed io

Ogni

Ogni diritto del mio cor gli sacro.

Ozia, tu rendi sagrifizj a Lui

Di pacifiche vittime, che Jeste

Volentieri offrirà; perch' Egli sia

A noi placato, e il Popol suo protegga.

Tu mi prepara stanza, e tu conforta

I Genitor pietosi, e i fidi Amanti.

Ozia. Sì, non temer, Donzella, io veggio aperto

Quello di Dio nel tuo viril consiglio.

Tu n' andrai chiara nella nostra Istoria

Alle più tarde età: non fia mai spenta

La gloria tua: le Figlie d' Israello

Ciascun' anno al tornar di questo giorno

Nuova festa faranno, in cui di lodi

Celebrata sarai, d' onor, di pianto.

Ma s' io non erro, la maggior tua gloria

Nell' avvenir profondo è ancora ascosa.

Vergin, che sei della vittoria il prezzo

Del Popol santo, e della sua salute,

Una Vergin maggior tu forse adombri,

Che le speranze della nostra Gente,

Le promesse, che Dio fece ad Abramo,

La gloria nostra, e la salute adempia.

IL FINE.

*Vidit D. Aurelius Castanea Clericus Regula-
ris Sancti Paulli, & in Ecclesia Metro-
politana Bononia Penitentiarius pro Emi-
nentissimo, & Reverendissimo Domino D.
Vincentio Card. Malvetio Archiepiscopo
Bononia, & Principe S. R. I.*

Die 12. Septembris 1766.

Reimprimatur.

*Fr. Jos. Maria Pettoni Vicarius Generalis
Sancti Officii Bononiae.*